



IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE

(Contin., v. fasc. preced. pp. 161-202).

VIII.

CARTEGGIO COL DE MEIS

(1858).

Le prime lettere dell'anno 1858 discorrono ancora di un libro su Dante, che il De Sanctis andava scrivendo e del quale due primi capitoli o lezioni vennero pubblicati nella *Rivista* ora *de temporanea*: quale i

Zurigo a Zurigo 1858.

Caro Camillo,

L'Italia sembra venuta qui: l'inverno finora ^{16 fr} l'altissimo. Abbiamo giorni proprio di primavera, ed il maggior freddo finora non è mai salito a sette gradi. È un fenomeno straordinario che si soffre così. E a proposito di visto, ci è nella mia ^{redde} una *vista* in luogo di *posta* ed un *perciò* in luogo di *per via*, ^{ario} ^{no} alterazioni di senso. Il *perciò* è v. 28 pag. 4, il *vista* v. 21 ^{la} ^{lez} Oltre a ciò ci è un non omissso, v. 18 p. 9. *Dante vi si rassegna*, ^a che ve dire non vi si rassegna. Ci è un o per e v. 28 pag. 10. A par ^{pag.} 5 dee dire *l'amore* e non *amore*. Nè so che ci ha a fare la ^{gna}: a nel verso: *Costei pensò chi mosse l'universo*. E a v. 9 pag. 15 ^{pag.} 12i ad *È vero* ci vuole un punto, non il due punti. Hai ragione, ^{ria} ^{virg} un buon correttore di stampe, ma perchè non lasciare questa ^c ¹⁵ ^{impiegati} di Cesari, che è il loro mestiere? Ciò che a te dimo^e, non te ne scongiuro, è una correzione diversa. Ma veggo che non ^a ^{cura} sapere.

Qui non ho con chi ^{mandare} una idea, comunicare le impressioni; rimango nell'astratto e ^{na} ^{ne} nel declamatorio; sicchè mi bisogna stracciare sempre e far da cap^{chi} ^{sczn} ^{esser} mai sicuro! Vedi, quanto bisogno ho che un amico m' ⁱ ^e ^{cadgi}, mi rassicuri, mi raddrizzi! La quarta lezione l'avevo finita; or ^{apo}; ^{esiste} più. Sono stato a una *soirée*; e, cosa incredibile, con queⁿ ^{inco}pressioni in capo l'ho riletta e l'ho stracciata. No, Dante non ^a ^{ora} ^{ho} afferrato; è un'ombra che mi fugge sempre, e quelle:

non ancor

non posso fissarla. Ma passiamo ad altro. Mandai quell'articolo di De Boni a Cesari, dicendogli che bisognava pagarlo. Ti prego di ricordarglielo, e insieme informarti, se intende per l'avvenire averne altri articoli, e spero ti dia una risposta alla Cesari e non alla Mamiani, cioè, dove non voglia, un *no* senza ambagi e senza orpello di complimenti.

Prenderò cura di non cader più ammalato, caro Camillo. Sai che quell'ebreo di Lebert mi ha fatto pagar 30 franchi per la famosa ricetta? Ogni parola che esce dalla preziosa bocca del Moleschott costa due franchi. Non sai a chi volgerli e in un *casu quo* ho detto: scriverò a Camillo.

Trovo nel processo di Genova un Oliva; è forse il napoletano? me ne increscerebbe assai.

Sono alla fine del semestre, ho terminata la prima parte del *Canzoniere*, e non mi è riuscita male. Petrarca ha bisogno di essere molto studiato per essere afferrato. Hai più notizie di Costanza? In questi giorni ho pensato a lei: era sì buona! e mi voleva bene.

Addio, caro Camillo. Salutami Diomede e Bertrando e amami.

TUO aff.mo FRANCESCO.

Il De Meis (20 febbraio) gli rispondeva: « Avreste fatto molto meglio di mandare la quarta lezione così com'era, che di stracciarla: per una edizione provvisoria non ci vanno tanti scrupoli ». Discorrevva inoltre dei suoi proprii lavori:

Del mio primo articolo (1) quello che in conclusione vi è veramente piaciuto dello stile è la firma: il resto è scritto all'eroica. Ma, caro Professore, è un eroismo d'un genere tutto particolare; è l'eroismo dell'impotenza. Voi credete che sia mancanza di diligenza: niente di ciò; è incapacità radicale e immedicabile di far meglio, di scrivere come si conviene. Io ho studiato e lingua e classici e latini e che so io, più di voi, ostinatamente, instancabilmente; ma che serve? non c'è l'attitudine — la forma non l'ho potuta afferrare mai, e tal sia e non ci pensiamo più, e tiriamo eroicamente innanzi. Quanto alla materia di quell'articolo, posso assicurarvi che è tutta roba mia, e non c'entra nè Hegel nè nessuno. Certamente sono principii che non ho creati io: il principio del limite, che è la base del lavoro, è di Fichte, il principio della forma come unità della materia è d'Aristotele, il principio della coscienza è di Kant, e la derivazione della coscienza dalla sensazione per via di un giudizio è di Hegel; ma tutto quell'edifizio è mio: quei principii nell'Animale li ho

(1) Un articolo col titolo *L'Animale*, che formò parte in quello stesso anno del volume: *I mammiferi* per A. C. DE MEIS, I. Introduzione, Torino, 1858, tip. del Piccolo Corriere d'Italia.

veduti io così, e gli ho enunciati io in quel modo. Le relazioni del vegetabile coll'Animale le ho sviluppate io, e tante altre cose particolari le ho immaginate io di pianta: tutto quello che c'è sulla parola è mio, e tanti altri particolari. Non so donde diavolo m'è uscita tanta roba: a sangue freddo, capisco appena io stesso come quelle cose le abbia potute vedere e congegnare come sono. — Sì, ma quanto alla forma . . . ma lasciamo stare, perchè non c'è rimedio.

Questi scrupoli circa la forma mossero il De Sanctis ad alcune belle osservazioni sulla relazione tra lo stile e il carattere morale del De Meis:

Zurigo 26 febbraio '58.

No, Camillo, non è vero che nel tuo lavoro mi sia piaciuta solo la firma; è un motto spiritoso, ma crudele. Certo non ho potuto bene apprezzarlo, perchè la parte più importante, la materia, è al disopra della mia intelligenza e de' miei studi; nè poteva indovinare che cosa fosse tuo. Avrei ben voluto indovinarlo dalla forma, ma mi fu impossibile: indi il mio scontento. Diavolo! uno scrittore di un modo scrive ciò che prende e di un modo ciò che trova. L'originalità ha una sua propria luce, che la rivela anche agl'ignoranti; la vedo nello stesso imbarazzo in cui si ravvolge il *Vico*. Onde nasce che in te tutto è detto allo stesso modo, chiaro, uguale, corretto, classico, sì che par quasi che non abbi coscienza del nuovo mondo che stai congegnando? È difetto di diligenza? Niente affatto. È la magnanimità tua semplicità, che ti fa operare e scrivere a un modo. Gitti giù dei pensieri che ti hanno costato tante veglie, li gitti giù con lo stesso disprezzo con cui gitti un venti franchi per una buon'azione, e forse non ti resta un franco in saccoccia. E t'inganni, se credi che scrivere così sia un difetto e ch'io te ne voglia biasimare. Ho voluto qualificare. Questa forma è te stesso, è la tua natura, e dèi tirare innanzi così. Poichè ecco che cosa c'è in fondo a tutto questo. Gl'intendenti ammireranno e l'originalità delle cose e la semplicità con cui le dici. E tu per essi scrivi e non per i profani. Per questi poi, tal sia di loro. Camillo mi piace così com'è; così l'ho conosciuto, così l'amo, semplice e grande. E tanto più m'innamora di te, quanto il tuo tipo è più raro. Leggo ora il gran Schopenhauer, che proclama la sua grandezza ai quattro canti del mondo, ed il gran Wagner, il genio dell'avvenire, come modestamente si chiama, disdegnoso de' presenti che non lo comprendono. Con questi ciarlatani innanzi, quanto non ti debbo stimare, Camillo!

Hai ragione, l'ipocondria comincia a vincermi di nuovo: chi te l'ha detto? Tu mi vedi a cento leghe di distanza per un prodigio magnetico. Comincia in me una certa irrequietezza, una svogliatezza, una sciocca esaltazione, un fantasticare ozioso, precursori del ritorno a quello stato che *Diomede* chiama la poesia, e che è semplicemente, io credo, un'affe-

zione nervosa. La mia immaginazione comincia a farmene delle belle. Farei bene a prendere un po' di ferro? Ho avuto lettere da Napoli. Hanno pubblicato le due mie lezioni col mio nome e con molti tagli censorii. La prima l'hanno trovata negletta, la seconda pretenziosa; del resto . . . e seguono i complimenti. Ho sentito fin di qui un odore di fabbrica e di forno, e credo che i Fabbricatori e i Fornari (1) siano divenuti colà i direttori del gusto pubblico.

La quarta lezione l'avevo messa a dormire con la scusa di pensarci meglio, ma in verità per poca voglia. Finita questa lettera, mi ci rimetterò. Ma che idea è la tua? Ho promesso a Lemonnier il manoscritto per non ricordo più qual miserabile somma, e più di tre lezioni non credo sia decente pubblicarne. Scrivine a Villari. Ti confesso che la faccenda di una lezione al mese mi entra meglio, perchè mi è di stimolo; altrimenti, Dio sa quando Lemonnier avrà il manoscritto. Fido poco nella mia volontà.

Sono lieto delle buone nuove che mi dai di Costanza, davvero costante, perchè si ricorda ancora di me. Salutamela tanto. Resta inteso per Bellisario e per De Boni. Qui sono giunti agenti francesi; il che dà sul naso a questa brava gente; non ci resta, se non che il re di Napoli ci mandi i suoi gendarmi. A marzo forse farò una scappatina a Ginevra e starò più vicino a te. Dipende da una risposta che attendo. La prima figlia di Cherbuliez è fidanzata. Ho scritto a De Amicis per augurarli il capo d'anno, e gli ho descritto la nebbia di qua e la caccia al sole. Avrà detto sicuramente: è un pazzo da catena, e non mi ha risposto. E in verità, qualche volta non so se sono pazzo o savio. Addio.

Il tuo FRANCESCO.

Ancora di malinconia e di nervi si riparla nella lettera che segue del mese dopo:

Zurigo 16 marzo '58.

Caro Camillo,

È tanto tempo che non mi scrivi e nessuno mi scrive; sono messo fuori la legge, volevo dire fuori l'amicizia.

Con la primavera sento rinascere la mia malinconia; oggi è una giornata di paradiso; tutto intorno a me è gaio, eccetto me. Ecco una nuova fantasia che mi è venuta in capo. Mi pare che gli occhi di tutti siano divenuti più lucidi, compresi gli occhi miei, e non oso di guardare; poi capisco che è una bestialità, e mi fo forza e non giova, e parlando non penso a ciò che dico e a ciò che sento, ma sempre a questo. Mi pare che tutti si accorgano di questi miei intimi pensieri, e che tutti

(1) Bruto Fabbricatore e Vito Fornari, scolari del Puoti come il De Sanctis, ma rimasti tra i pedanti.

si trovino in imbarazzo cagionato dal mio imbarazzo. Mi dirai: scherzi di nervi. Ma io domando, se si può durare una vita simile. Del resto, fisicamente mi sento meglio, non ho più quel sonno di un tempo, e lavoro con meno noia. Sono già alla metà della quarta lezione, e mi sembra che non venga male. In questa rivista non ho veduto la mia terza lezione; credo sia bene non parlarne più; ma in questo caso cerca di non perderla, perchè non ne ho copia, e a farla da capo mi farebbe venire i brividi. Due giorni fa ho preso le vacanze; non vado a Ginevra per scansare gli equivoci in questi tempi di sospetti e di paure, in cui i nostri governanti hanno perduto, mi pare, la testa.

Ti prego di dare a Scialoia la lettera qui acclusa. Mio padre mi ha scritto. Mi credeva già maritato, e mi ci esorta caldamente, caso non sia vero. Ho scritto a Novi (1) che mi trovi una fiorentina, e non ha risposto ancora. Sta a vedere che finirò per prendere una svizzera — o una russa. È una cara damigella, graziosa ed avvenente, che mangia a tavola rotonda con noi; che non parla mai se non infantilmente col padre; ma che pure, a guardar bene que' suoi occhi, vorrebbe dire tante cose.

(17) Oggi è una giornata ancora più bella di ieri, e credo che veramente il più gran dolore del morire è il non vedere più questo sole sì bello. Qui l'inverno è stato dolcissimo. A Brema non ci è stato più di quattro gradi. Sembra incredibile.

Ieri sera ho scorso due fascicoli di Lamartine su Dante. È una vera *blague*. Credo l'abbia scritto a vapore e con poca coscienza.

Sto rileggendo il tuo *Animale* e ci trovo più piacere. È un cibo che quanto più si mastica più ha sapore. Ma mi fa rabbia il non poter comprendere molti termini tecnici, sicchè spesso resto all'oscuro. Ho notato col lapis una paginetta (533-4) dove parli di quel barlume di vita ideale che è nel vegetabile. È stupenda cosa di limpidezza e di semplicità. Ciò che dici del vegetabile, mi par di averlo ben capito; ma quando passi all'animale, cominciano le dolenti note, e sento la mia povertà di conoscenze anatomiche e zoologiche. Il tuo pensiero rimane per me uno schema generale e senza figura, come tu dici, e non ci so aggiungere i particolari, che non conosco. Non ti posso comprendere, Camillo! sono un cieco, a cui parli di colori. Addio. Voglimi sempre bene e salutami Diomede e Bertrando.

TUO FRANCESCO.

Il De Meis (29 marzo) lo informava del rifiuto che il Cesari, direttore della *Rivista*, faceva delle lezioni su Dante: « Sapete perchè non vuole le vostre lezioni? Perchè gli è stato detto che Dante è

(1) Giovanni Novi, ufficiale dell'esercito napoletano, emigrato a Firenze dopo il 1848.

un soggetto sul quale si è detto abbastanza e che ormai secca il mondo. Vedete che cervelli fini abbiamo a Torino! ».

Zurigo 1.º aprile 1858.

Caro Camillo — Il tuo silenzio cominciava a rendermi inquieto; ma non mi passava pel capo che tu fossi malato. Come diavolo ti è venuta questa maledetta oftalmia? Ma, poichè la è finita, prenditi cura e rimetti mano al tuo lavoro, a dispetto di Cesari. Il quale mi sembra un uomo assai strano; perchè infine è una spilorceria incredibile il non voler pagare un articolo ben lungo e non dispregevole, che io gli ho raccomandato sotto l'espressa condizione del pagamento. Se non vuol ricevere altri articoli, è padrone; ma non istà bene profittare così delle fatiche altrui. Crede egli che gli articoli si pisciano? De Boni ha lavorato un mese solo in far ricerche. Ma cotesti direttori di Riviste s'immaginano che un povero diavolo scriva per diletto e per far piacere a loro. Quanto a me, non so come abbia calcolato per pagarmi cinquanta franchi la lezione. Nel *Cimento* me ne dava settanta; di questo passo indietroggeremo fino al *gratis et amore*. Ti prego di farti restituire la terza lezione; infatti dee essere una gran seccaggine e monotonia sentir parlar sempre di Dante; e in questo ha ragione. Digli che gli farò un articolo intitolato *Schopenhauer e Leopardi*; ma intendo che me lo paghi cento franchi, lungo o corto che venga, che non lo so ancora: tale fu il mio accordo con Chiala. Cesari non capisce, che se debbo fare questo articolo, ho bisogno almeno di due mesi di lavoro.

Mandami subito subito le *Memorie* di Orsini, che desideravo da gran tempo di leggere. Mi ha fatto pena quello che mi scrivi di Bellisario, e non senza compiacenza ho sentito che Lia sia ancora la stessa. Ci è qualche cosa di fiero in questa ragazza, quasi un presentimento e un vago bisogno di una vita superiore, a cui poche donne hanno la forza di alzarsi e che a lei contendono le sue condizioni anguste. Non so più capire come la mia lettera non sia giunta a De Amicis. Non ci ho messo nessun indirizzo. Del resto, poco male.

Che notizie hai di Villari? Non mi ha scritto più e neppure la Bartolomei. Tra dodici giorni cominciano le lezioni, che fo molto malvolentieri, perchè l'uditorio m'interessa poco. In questo semestre ho esposta la prima parte del *Canzoniere* petrarchesco ed alla fine ho fatto alcune lezioni sul Leopardi (1). Ma il crederesti? appena annunziato ciò, tutt'i tedeschi sono scomparsi. Probabilmente avranno detto: chi è Leopardi? val la pena di saperlo? Ho perduto il criterio; le buone e le cattive le-

(1) Di queste lezioni sul Petrarca e il Leopardi (da non scambiare col corso pubblico sul Petrarca, che tenne alcuni mesi dopo), esiste un breve riassunto, scritto dal Frizzoni, tra le carte della Biblioteca del Museo di S. Martino.

zioni hanno la stessa sorte, tutte si perdono nel mare dell'oblio; salvo due o tre, gli altri sono materie brute. I migliori tra gli italiani, o per mente o per cuore, hanno lasciato Zurigo, anche Frizzoni; degli altri antichi, resta solo Marozzi, a cui voglio molto bene e pochi altri, che pensano agli esami, al sodo, come si dice, e solo tollerano che loro si parli di Dante o Petrarca, qualche volta. Addio, caro Camillo, salutami caramente Diomede e Bertrando ed amami sempre.

TUO aff.mo FRANCESCO.

L'11 aprile, il De Meis, dopo aver severamente giudicato il Cesari che dichiarava non voler pagare il lavoro del De Boni e che, in fatto di pagamento, faceva eccezione pel solo De Sanctis, — gli dava ragguaglio delle intenzioni di quel direttore circa gli articoli:

Quanto alla vostra terza lezione me l'ha restituita e l'ho ora presso di me. Dice che le due lezioni precedenti erano troppo brevi (di 12 pagine) e che perciò egli le ha calcolate 50 franchi per ciascuna. Il lavoro su Schopenhauer e Leopardi lo accetterà con piacere, e lo pagherà 100 franchi: e avendogli detto che avrete bisogno di due mesi di studi per farlo, egli mi ha risposto: — Tanto meglio, sieno due, sieno pure tre mesi, perchè io ho molta roba adesso: mi piace qualche articolo di De Sanctis, così di tanto in tanto solamente. — Pover'uomo! È un vero somaro, che non capisce niente, e non fa che spropositi. Ha avuto grande perdita nella seta, e si è messo nell'economia, perequando la rivista alla seta e probabilmente gli scrittori ai banchi.

Il libro del De Meis del quale si parla a principio della lettera di risposta è quello che s'intitola *I mammiferi*:

Zurigo [aprile '58].

Ho ricevuto il tuo annunzio, caro Camillo, e ne ho dato uno a De Boni, con pochissima speranza di procurarti sottoscrittori. L'italiano è pochissimo conosciuto. Ne manderò una copia nel Ticino. Il tuo libro s'indirizza ad un numero di lettori molto ristretto. Eccoti una lamentazione, che è per me come un presentimento. Qui si stampa per far danari e se ne fanno; in Italia si spendono danari per stampare, e si ha a grazia, se alcuno ti legga, anche *gratis*. Questo mi conduce agli articoli *gratis* del signor Cesari.

De Boni ti ringrazia tanto delle tue cortesie, e desidera che tu lo associi all'*Unione* per un trimestre, sotto il suo nome. Ti prego a voler pagare il trimestre ed egli t'invierà il danaro.

Qui si sono avute le *Memorie* [dell'Orsini] ed è inutile che me le mandi. Non le ho lette ancora, ma ne sento dir poco bene. Del resto noi

altri non sappiamo giudicare imparzialmente, e ci lasciamo troppo dominare da preoccupazioni politiche.

Aprile è stato qui un mese magico; il tempo costantemente sereno e tiepido; la mia salute ne ha avuto giovamento. Desidero sentir lo stesso di te, caro Camillo, sicuro che poter cominciare la stampa di un lavoro è un grande godimento. Tre volumi, ciascuno di cinque fascicoli, ogni fascicolo di cinque fogli! Un lavoro così lungo mi fa rabbrivire; sento che non sarò mai capace di scrivere tanta roba. E mi par un sogno ch'io possa terminare le mie lezioni su Dante. Questa maledetta quarta lezione non ancora vuol finire; sono giunto a finir la quinta e ritorno alla quarta. Sento che lì sta tutto il nodo.

Oggi i miei onorevoli colleghi sono in processione per celebrare il 24.º anno dell'università; malgrado tre inviti, non mi son potuto risolvere a fare questa figura ridicola. Ieri ho fatto una di quelle lezioni, che amerei rimanessero; ero irresistibile di forze e d'umore; ma in questo semestre niuno scrive le lezioni, ed io sono come un attore a cui gli spettatori non pensano più, usciti di teatro.

Bellisario mi ha scritto una lettera molto affettuosa. Gli rispondo qui sotto. È partita la sua famiglia?

Non capisco perchè la fortuna dee essere così capricciosa. Quali sono le difficoltà che incontra Diomede? Tofano ha cominciato poco prima di lui, ed incontra favore; e chi è, a petto a Diomede? Del resto, capisco che nelle *carriere* non si può correre a vapore, e gran pazienza dee esser quella di Diomede. Salutamelo con Bertrando e ti abbraccio.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

L'*Introduzione sui Mammiferi* venne fuori nel luglio, dedicata al De Sanctis (1). Questi rispondeva:

Zurigo 29 luglio '58.

Caro Camillo — La lettera che hai messa in fronte al tuo libro è stata una pubblica testimonianza che hai voluto fare della nostra amici-

(1) La dedica era la seguente:

Al professore Francesco de Sanctis a Zurigo. — Mio caro Professore, Non ostante la grande distanza che da tanto tempo ci separa, i nostri animi son sempre rimasi intimamente uniti; e così ora che va finalmente alle stampe questo libro sui Mammiferi, il quale senza i vostri replicati incitamenti io di certo non avrei mai scritto, e che è pur duopo che il mio nome ci sia, desidero che esso non vada scompagnato dal vostro caro e venerato nome, da cui perciò lo voglio intitolato. Così non sia lontano il giorno in cui noi stessi possiamo ritrovarci insieme, per non separarci mai più, e viver sempre uniti nel santo amore della libertà e del sapere. — Torino, 17 aprile 1858 — Il vostro CAMILLO.

zia. Morelli (1) non poteva saziarsi di leggerla e gli è paruta bellissima; io ci sentiva dentro tutto il tuo cuore. Credo averti detto che Morelli è stato qui un par di giorni; ho scritto per suo mezzo a Villari, il quale si lagna del vostro silenzio. Ho trovato Morelli, non ha punto cangiato, vivace, pieno di lazzi, un po' lazzaresco, napoletano miniato, risoluto e pieno di convinzioni serie in fatto d'arte. L'ho condotto nei punti più belli di Zurigo, gli ho fatto conoscere alcuni de' personaggi ch'egli desiderava vedere: se ne è andato contento da Zurigo, quantunque ci abbia trovato un freddo invernale. In effetti qui il clima è veramente strano. Abbiamo avuto la state in aprile; ora abbiamo l'inverno in luglio. Sento che Settembrini sia in libertà; probabilmente sarà tra voi; salutamelo tanto e poi tanto. E tu cosa fai? pensi ancora a me? Mi fa mille anni che passi questa quindicina, e voglio darti tanti abbracci. Ho bisogno proprio di vederti. Ti prego di dire a Imbriani (2) che ho ricevuto la sua lettera e che gli darò risposta a voce. Sì, voglio vederti, voglio vedervi, Diomede non dirà più ch'io vengo per altri che per voi. E spero di portare il mio articolo su Schopenhauer, che ho appena incominciato.

Son curioso di sapere come mi troverai. Credo un po' *blasé* sopra tutto, ma con sempre lo stesso cuore, che ti ama e ti desidera.

Addio, caro Camillo. Abbracciami Bertrando e Diomede e a rivederci, o piuttosto a *rivedrei*, come dice Mina (3).

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Anche quell'anno il De Sanctis venne in Italia nell'agosto per le vacanze: e si scusava da Milano di non esser corso difilato a Torino:

Milano, 24 agosto '58.

Caro Camillo,

Non mi sgridare; chè non ho potuto resistere alla voglia di vedere la Lombardia. Sto a Milano da un giorno, correndo storditamente a dritta e a sinistra; penso di fare una corsa a Bergamo, ad abbracciare Morelli e Frizzoni, e di là piegare a Venezia; poi ritornando a Milano andare a Casteggio a vedere Marozzi, e così giungerò a Torino verso la metà di settembre. Manzoni non è ancora rimesso e non riceve nessuno. Oggi vado a vedere Tenca, direttore del *Crepuscolo*, e spero con la sua scorta di vedere ciò che vi è di più notevole a Milano. Salutami Diomede e Bertrando e ti abbraccio con tutto il cuore.

TUO FRANCESCO.

(1) Domenico Morelli, il celebre pittore, che divenne poi cognato del Villari.

(2) Paolo Emilio Imbriani.

(3) Una sua amante zurighese: vedi *Lettere al Marvasi*, pp. 81-2, e più oltre in questo fascicolo.

I primi mesi del ritorno a Zurigo furono occupati dal corso pubblico che egli tenne sul Petrarca, e variati dalla compagnia del giovinetto Vittorio Imbriani (mandatogli e raccomandatogli dal padre, dopo dissidii con la famiglia), — e, infine, dagli incidenti degli amori con la Mina, i quali volgevano al loro termine:

Zurigo 22 ottobre 1858.

Caro Camillo — Vengo in questo punto dalla mia seconda lezione. Ho un uditorio ancora più numeroso che negli altri semestri, tra gli altri i professori Hardmeyer (1) e Moleschott. Il che mi sarà di solletico a fare delle buone lezioni. Ho inteso con piacere la nomina di Cadorna. Spero che così sarà riparata qualche ingiustizia. Val meglio certo che il suo predecessore. È svegliato, intelligente ed intendente di queste cose. — Fammi due piaceri: dire a Plutino che mi mandi una copia delle sue commissioni a Baldi, perchè ho perduta quella che mi dette; puoi accluderla nella tua lettera: ed informarti in che modo De Boni potrebbe pagare direttamente l'*Unione*, senza spese di posta e senza che ci entri tu in mezzo.

Caro Camillo, sono rimasto assai triste in questi giorni; il ponte di ferro e i maccheroni e il grignolino e Ghitina e Diomede e Bertrando e tu, e tante cose mi girano per il capo; e non ancora ci può entrare Hottingen e la lezione, e neppur Mina, la quale mi ha scritto una lunga lettera di rimprovero. Però, andatoci lo stesso giorno per consolarla, l'ho trovata con un biondo figlio della Germania. È vero che con rara presenza di spirito ha trovato subito delle spiegazioni, rinforzate da lacrime; ma sono rimasto dubbioso. Ti accludo la sua lettera, leggila con attenzione, traducila a Diomede e consulta la sua lunga esperienza. E ditemi se una giovine può nello stesso giorno scrivere questa lettera e tradire; se la lettera è una vera espressione d'affetto o un'amplificazione rettorica: que' versi li ha dovuto copiare da qualche libro. Sto perdendo il criterio. In altri tempi una lettera come questa mi avrebbe infiammato; ma ora sono un po' incredulo.

. Qui mi si è svegliato un formidabile appetito e talvolta mi vien voglia di addentare le pietre. — Non voglio finire senza parlarti di Vittorio: buonissimo giovane, pieno di zelo, che studia il tedesco con ardore ed assiste alle mie lezioni con molta attenzione. Ieri mi ha portato il riassunto della prima lezione, ed era molto ben fatto. Dimani farò una passeggiata sull'Utlberg con tutti i miei allievi, antichi e nuovi. Madama Wesendonck ha perduto un figlio e Sofia Cherbuliez è rimasta vedova ed incinta, sposatasi da appena tre mesi. Quel Latour era un

(1) Si veda più oltre, p. 261.

Ercole giovane, di appena 28 anni, ed è morto in una settimana, non ostante o per il professor Lebert, che non so. Addio, caro Camillo, t'abbraccio con Diomede e Bertrando e vogliami sempre bene.

IL TUO FRANCESCO.

Zurigo 29 ottobre 58.

Caro Camillo,

La mia lettera questa volta è una iliade. Stavo così bene e il diavolo me ne ha fatto delle sue Sono storielle che Mina ha probabilmente combinate con la madre. Vedendomi raffreddato pei miei sospetti, ha creduto di riscaldarmi con questa scena, e mi ha più raffreddato. Non mi so raccapezzare e sono tentato di mandarla al diavolo; ma temo sia un po' tardi, e che mi può far trovare in un imbroglio: è vendicativa e sagace e maliziosa. Intanto, io ho bisogno di pace per attendere alle lezioni, e mi ci era messo con tanto buon umore, ed eccoti già questa di oggi che l'ho tirata coi denti L'anno comincia con cattivi auspici, e non ho a prendermela con altri che con me stesso. Addio, caro Camillo, scrivimi subito ed amami.

TUO FRANCESCO.

Zurigo 7 novembre 58.

. Ma non c'è male senza un po' di bene. La malattia m'ha date delle abitudini casalinghe; ed ora lavoro molto. La sera me la passo a casa, e mi fo io stesso le uova, e mi ricordo di Diomede. Oltre le lezioni che camminano assai bene, sto per cominciare delle lezioni pubbliche non sul Leopardi, come volevo, ma sul Petrarca. Chi conosce il Leopardi qui? Comincerò il 24 novembre, e t'informero di tutto. Ho trovata Mad.^{me} Wesendonck afflittissima per la morte del figlio, e nella settimana ventura cominceremo i nostri esercizi. Sto preparando delle appendici su Ponsard per la *Gazzetta Piemontese* (1). E a proposito: che n'è della *Rivista*? Il mese passato non è uscita: fosse già morta?

(1) A questa collaborazione alla *Gazzetta Piemontese* si riferisce la seguente letterina del Bersezio:

Torino 5 gennaio 1859.

Caro De Sanctis,

Riceverete con questa lettera il vostro bell'articolo stampato. M'incresce aver dovuto farlo tardar tanto, ma certe difficoltà materiali, l'ingombro degli scritti e l'azione avversa di quel noioso di Romani (*Felice*) me n'hanno impedito sin ad ora. Per l'anno in cui siamo entrati non avrò più la compagnia di Romani e potrò far meglio a mia testa. Spero non mi abbandonerete e non ci farete desiderare troppo gli altri articoli che questo primo impromette.

Addio: non dimenticatevi: sappiate che io ho per voi, oltre la stima grandissima, un'affezione da vero amico, e credetemi ora e sempre

Tutto vostro
VITTORIO BERSEZIO.

Mi reca stupore quello che mi scrivi di Ferrara, e leggerò con piacere la sua *Difesa*. E chi sono i dimessi? Che n'è di Bonghi? Gasparini è stato a Zurigo, e mi ha lasciato un suo biglietto: io stava a Torino. Il Carignano va bene? Ne avrei piacere per il nostro bravo Poggiali che saluto ed a cui raccomando la Provenzani.

A' vostri rumori di guerra contrappongo la calma profonda di qui. Nessuno ci crede, e si maravigliano che si possano nutrire di queste illusioni. Per me vedo degl'indizi guerreschi, e non saprei conchiuderne niente, e se debbo dirtela, non desidero la guerra. Qui l'emigrazione si è accresciuta di Charras, ammogliatosi e stabilitosi qui: lo stesso dicesi farà Quinet. D'italiani non c'è che il solito e l'eterno De Boni. Ringrazio Plutino dell'offerta; ma, siccome c'entro io per mezzo e vo' sbrigarmene, così non te ne dar pensiero. Potrebbe egli corrispondere direttamente con Giovini, senza che ci entriamo noi di mezzo, e sarebbe il meglio. Aspetto sempre la lettera di Plutino.

Sono le 6. Forse ora uscite dalla Pensione, ed io ritorno a casa, dopo bevuto un bicchier di birra Questa sera darò mano ad una prima appendice sulla *Lucrezia*, che mi pare una grande corbelleria, minore però della *Corday*, che è incomparabile. Ponsard non mi pare nato per la tragedia. Se vedi Cammarota, salutamelo, e così pure Carrano, Ciccone ecc. A Diomede e a Bertrando tanti e tanti abbracci; non iscrivo ancora a Diomede per non distrarlo dal sistema di difesa sulle ingiurie; quando l'affare sarà deciso, ed ho una viva curiosità di saperne l'esito, gli scriverò. Ti abbraccio e mi raccomando alla tua memoria.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Zurigo 3 dicembre '58.

È già un pezzo, caro Camillo, che non mi scrivi, e desidero con vera impazienza una tua lettera. Ho già cominciato le mie lezioni pubbliche sul Petrarca: ho avuto più che trenta uditori e uditrici: non credevo possibile questo numero a Zurigo e mi si dice che crescerà. Che commozione entrando nella sala! Mi sono ricordato di Torino. Ma ohimè! i miei occhi erravano sopra fisionomie sconosciute. Mi si era raccomandato di parlare lentamente per farmi comprendere, ed il più bel complimento che m'hanno saputo fare in ultimo, è stato l'assicurarmi che aveano capito: *quod erat optandum*. Sicchè la mia preoccupazione non è di fare una buona lezione, ma di farla intelligibile, per meritare il gentil complimento: -- Abbiamo capito -- soprattutto quando questo viene da una bocca rosata. Il mio uditorio all'Università supera la ventina: sicchè fatico come un cane, e fino a marzo addio Dante: appena è se potrò mandare qualche appendice. Bersezio mi ha scritto, confermandomi i patti stabiliti.

Ho avuto da Napoli un libro di Marselli (1), mio discepolo ed ora tenente del Genio, indovina per qual via. Mandatomi in maggio, mi giunge in dicembre per la via di Berlino, speditomi dal prof. Michelet. Marselli è un deciso egheliano, e in qualche pagina mi sembrava di leggere Spaventa; il che mi spiega la sua amicizia con Michelet. Ho avuto pure una lettera da Villari che mi parla di certi libri datiti da Capone per me, già è tanto tempo: io non ne so nulla.

D'Ayala è stato fatto professore al Collegio nazionale, mi si dice: è vero? Scrivimene qualche cosa. Sembra che Cadorna abbia buone intenzioni.....

Caro Camillo, ogni volta che s'apre l'uscio, mi par sia il portiere che mi porta una tua lettera. Scrivimi dunque, dammi buone notizie di Diomede e Spaventa, e ama sempre

il tuo FRANCESCO.

Alcuni degli amici e scolari del De Sanctis in Zurigo, fra i quali il Frizzoni, viaggiavano tra quella città a Torino. Anche l'Arigo si recò a visitare gli amici del De Meis in Torino. Scrive il De Meis il 12 dicembre '58:

Da Arago avevamo già saputo di voi le più eccellenti notizie: che a Zurigo siete avuto in grandissima stima, e che v'era un grande impegno per sottoscrivervi al vostro corso sul Petrarca, e anche che eravate in ottima salute.

Ma sul buon successo del corso sul Petrarca, si ha una bellissima lettera dello stesso De Sanctis al De Meis, del 31 dicembre 1858, che qui non riproduciamo, perchè fu già inserita in uno dei volumi precedenti di questa rivista (2).

IX.

LETTERE ALLA FAMIGLIA ED AGLI AMICI DI NAPOLI.

Corrispondente assiduo del De Sanctis da Napoli era il cugino Giovanni, col quale egli aveva trascorso gli anni dell'adolescenza ed era stato condiscipolo alla scuola del Puoti. Le lettere facevano un lungo giro e pervenivano al De Sanctis per mezzo dello Scialoia. Il 31 luglio '56 il cugino gli scriveva di non aver potuto tro-

(1) Nicola Marselli.

(2) Si veda *Critica*, X (1912), pp. 468-9.

vare altro mezzo più rapido di corrispondere, perchè il console svizzero Meuricoffre si era rifiutato a prestar l'opera sua: e gli mandava intanto una lettera per mezzo di un ufficiale svizzero, parente o amico di un loro amico. Il 1.º luglio dell'anno seguente si doveva ancora della rara e difficile corrispondenza: « Tutti mi domandano di te ed io non so che rispondere; ed oh! quanto vorrei poter dire qualche cosa almeno a tuo padre »; e gli parve di aver trovato una buona via per mezzo del signor Brandeis, console di Hannover a Napoli, la cui moglie aveva già recato da Zurigo notizie del De Sanctis.

Dell'anno '58 è, per quel che sembra, la seguente lettera al padre:

Zurigo 16 marzo.

Caro Padre,

Con infinita consolazione ho riveduto i vostri caratteri e non mi sazio di guardarli: mi ricordano mille cose care e triste. Comprendo lo stato infelice in cui vi trovate, e più ancora quando Letizia andrà a marito. Ma che farci? La donna è nata per maritarsi, e Letizia non ha molte ragioni di esser contenta in casa. Poichè la cosa dee essere, è meglio far buon viso ed acquietarvisi. E se non siete contento con Angiolo, non potete forse stare con Vito o con Letizia? Dovunque andate, siete il bene arrivato. La lunga esperienza vi ha dovuto mostrare che le cose non succedono come vogliamo, e se ce ne prendiamo collera, sarà peggio. Mi piace assai quello che mi dite di Angiolo e di Paolino. Non so cosa sia la partecipazione che dee ottenere; ma, che che si sia, gli desidero col cuore ogni felicità. Spero che tutto vada per lo meglio e che la fortuna si stanchi dal perseguitarvi. Forse tante disgrazie erano necessarie per insegnare a prendere la vita sul serio e a non fare sciocchezze: i miei fratelli ne hanno dovuto profittare; e, se no, la è disperata.

Io mi trovo qui professore con tremila franchi, de' quali posso togliere solo una piccola parte per pagare i miei debiti di Torino e di Napoli. Per lungo tempo dunque non potete fare assegnamento su di me, salvo il caso di qualche lucro straordinario. Che volete? Qui la vita è orribilmente cara. Un bicchier di vino costa un carlino, una tazza di caffè otto grana, una piccola porzione di carne quindici ecc.: quanto di guadagnato, tanto di consumato. Ben penso al matrimonio; ma non trovo ancora un'occasione convenevole. In Italia sarebbe facile; qui hai tedesche o francesi, che non mi piacciono. Del resto, sarà quello che sarà; oramai mi sono gittato in balla del caso. Siate però certo che prima di far nulla ve lo farò sapere, com'è mio obbligo. Addio, caro padre; custoditevi in buona salute, che è l'essenziale e, come ben dite, il vero tesoro dell'uomo;

salutatemi tutti gli amici, preparate allegramente queste nozze e fate festa alla povera Letizia, che ha sofferto tanto; abbraccio lei co' fratelli e zio Pietro, non che la sua famiglia, e vi bacio la mano.

Vostro aff.mo figlio
CICCILLO.

Al cugino Giovanni:

Zurigo 1 giugno 1858.

Caro cugino,

Questa mia ti troverà che sarai tornato da Morra; e mi potrai così dar ragguaglio preciso dello stato di mia famiglia e della salute di papà. Non sapevo che tu fossi malato; e spero che l'aria nativa ti abbia giovato in modo da rendere inutile tutta questa ciarlataneria delle cure. Non mi parli di zia Marianna e di Rachele; credo stieno bene. Vogli salutarme; non dimenticherò mai le cure affettuose che hanno avuto per me. Ti raccomando papà; specialmente se Letizia è maritata. Il poveretto rimane solo, con quegli anni, e con poca affezione intorno. Cosa ha fatto Paolino? Non so cosa dovea avere; spero ci sia riuscito. Io sto meglio in salute, e quindi di spirito; la malinconia comincia ad andar via; veggio un'altra volta aprirsi un avvenire, ritornar giovane è così grande felicità! Spero che questo miglioramento sia durabile, e te ne scriverò. Che n'è di Costantino e Pietro Donato e tutt'i nostri bravi amici? Chi è morto? e chi è vivo? Dio sa, quanti cambiamenti dovrò io trovare costà!

Addio, caro cugino, amami sempre e salutami tutti gli amici.

Tuo CICCILLO.

A piede di questa lettera, se ne legge un'altra a Ferdinando Flores (che fu, dopo il 1860, professore di letteratura greca nella università di Napoli), al quale il De Sanctis aveva già diretto dal carcere il carme *La prigione* (1):

Zurigo 1 giugno 1858.

Mio ottimo amico,

Ho riveduto i tuoi caratteri dopo tanto tempo; te ne ringrazio. Tu mi ami sempre e ti ricordi di me; e mi par proprio di non esser lontano da voi, quando so che il vostro cuore è con me. Mio cugino m'ha scritto del tuo concorso e del tuo successo; me ne rallegro infinitamente perchè poter menare la vita in mezzo a' libri e in mezzo a un'amata famiglia sono le due consolazioni che ci rimangono. Se credi ch'io con-

(1) Sul Flores si veda la commemorazione che ne ha fatto ora all'Accademia Pontaniana di Napoli NICOLA BARONE (tornata del 3 maggio 1914).

sumi il tempo a legger libri tedeschi, t'inganni; leggo pochissimo; quello che fo è sangue del mio sangue. Non mi è mai molto piaciuto il leggere; nella prima età ho letto moltissimo, fino a caderne malato; poi venne una reazione, che dura ancora. Per la mia salute dovrei in verità legger molto e meditar poco; perchè ho il cervello mezzo consunto; ma come si fa? Seguiamo il fato. Giunsi a Zurigo, desideroso di studi tedeschi; ma indi a poco il disprezzo che qui si ha delle cose nostre, punse il mio amor proprio, e mi rese ancora più affezionato alla cara patria nostra; ed io sono più italiano che mai. Che la letteratura tedesca sia in decadimento, è vero; ma ella solamente? Tutto è in decadimento: cosa si fa in Italia? Dove sono i nuovi uomini? Come s'annunzia la nuova generazione? E in Francia? E in Inghilterra? Lo spirito muore e la carne ingrassa; ecco il motto di questa seconda metà del secolo; e la sua degna filosofia è il materialismo, che ora leva la testa da per tutto, e fa gran rumore, come quella che risponde appunto a' *nuovi bisogni*.

Addio, ottimo amico. Manteniamoci buoni, e siamo infelici, ecco il nostro motto.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Ma anche di un altro degli amici napoletani si serba una lettera: del filosofo e letterato Giambattista Aiello (1):

Mio caro De Sanctis,

Chi ci avesse detto, quando eravamo alla scuola del buon marchese Puoti, che dopo una gioventù malaugurata dovessimo esser divisi da tanto spazio! Pure questo stesso pensiero mi dà una certa speranza per l'avvenire, che quando meno io lo stimi, ti debba poter riabbracciare. E intendo qui, nella nostra patria, potendo così solamente esser vera e piena contentezza per ambedue.

Mi compiaccio cordialmente dell'onorevole posto che costà occupi, e molto più della bella fama di scrittore che hai in Piemonte e qui tra i giovani, che non solo fanno di te quel conto che debbono, ma, quel che è più, ti amano. Ma come stai per la salute? era corsa voce che mal sofferissi coteste così diverse condizioni di vita e di clima, e ti puoi pensare se ce ne accorassimo; ma poi si è detto che stai bene, o almeno tollerabilmente. Quanto a me, sto bene: occupato come saprai a insegnare, non pubblicamente o a classe, ma individualmente per le case altrui. Solo ho fatto, cominciando dal 53, un corso di filosofia e di storia di filosofia secondo l'Hegel; però solo a pochi giovani (7 ed 8 in tutto), per non dar nell'occhio, e tramutandoci di luogo in luogo. Séguito in-

(1) Sull'Aiello si vedano il *Frammento autobiografico* e le mie note alla *Letteratura italiana nel secolo XIX*, pp. 206-7: cfr. G. GENTILE, in questa rivista, X (1912), pp. 267-9.

tanto i miei studi, e vorrei pubblicar per le stampe un libriccino, ma ora la revisione è più che mai severa e sospettosa, e bisogna indugiare. Oltre a quello scritto che ti mandai (che *ora* neppur potrei stampare), e ad un altro brevissimo, non ho messo a stampa altra prosa dal 1850.

Del nostro paese non ti vo' parlare, perchè son certo che ti contristerei. Solo ti vo' dire che, anche nei giovani, il *parere* è assai più in conto, che non era prima del 48, e non solo nella vita, ma nella scienza e nelle lettere.

Addio, mio carissimo De Sanctis. Se puoi scrivermi per alcun mezzo *sicuro*, fallo pure, e dammi nuove di te. So che dimandasti di me ad Arabia e te ne ringrazio. Ti abbraccio e riabbraccio carissimamente. A rivederci!

Di Napoli, 30 giugno '57.

Tuo aff.mo amico
GIAMBATTISTA AIELLO.

Non saprei dire chi fosse l'autore di un fascioletto di versi del solito contenuto leopardiano-romantico, composti tra il 1851 e il 1855, che ho trovato tra le carte del De Sanctis; ma fu di certo un giovane, che nel 1851 aveva sedici anni ed era stato suo scolaro, e poi aveva fatto ritorno a Napoli. Un carme comincia:

Ti riveggo, bel sol, splendere ognora
Come altra volta ti mirai, quand'io
Ancor fanciullo in questo suol mi venni
A cercar del saper gli amari frutti...

E, dopo aver alluso alle condizioni di servitù del popolo napoletano ed esortatolo a svegliarsi:

E tu non odi
Il grido dell'Europa ormai ridesta
Dal Tamigi al Tanaio?

si rivolge così al De Sanctis:

Inaridita
È nel mio cor la speme, il batter fioco
È del mio cor, le giovani lusinghe
Distrusse il disinganno! Eppur vent'anni
Varcati ho appena! o caro amico, a cui
Fu grato l'ammaestrarmi, oh! quanto amaro
Fu il dono che mi festi, a te cagione
Di lagrime e di affanni! Ho visto il luogo
Ove stesti rinchiuso, ed un sospiro

Detti nel rimirarlo; il ciglio mio,
Da gran tempo seccato, inumidirsi
Sentii pel tuo patir; amaro un vuoto
Mi strinse il cor. Rividi pur gli amici,
I cari amici del mio tempo primo;
E pure in essi è già appassito il fiore
Di giovinezza: tutti amammo, a tutti
Venne meno l'amor.

Un'altra lettera al cugino è di certo del 1858:

Torino 5 ottobre.

Caro Giovanni,

Sono a Torino da dieci giorni, dopo una corsa fatta a Milano e Venezia. Mi sono rinfrancato un poco alla vista d'Italia e in mezzo a tanti bravi amici. Ho avuto notizie di Tommasino, e dimani forse avrò le due sue tragedie; e puoi immaginare con quanta impazienza le attendo. Che il matrimonio di Letizia sia fallito, non è poi una gran disgrazia, soprattutto per Papà, che ne ha sì grande bisogno. Spero che le faccende di casa vadano bene; e tu me ne terrai informato con la tua solita veracità. Quanto a me, cominciai ad avvezzarmi a Zurigo, e a ricoverare un po' di buon umore. L'uomo finisce per abituarsi anche al carcere. Spiacemi solo di non essere ancora in caso di pagare i miei debiti; ma spero di poterlo fare con la stampa delle mie lezioni su Dante avendo fatto già il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato 800 franchi. Spero che le tue cose vadano bene, e che mi dii buone nuove di zia Marianna e di Rachele. Caro Giovanni, non posso pensare a te, e che da tanto tempo siamo divisi, senza sentirmi intenerire. E dire che chi sa quando ci rivedremo! Ma bisogna cacciar via queste malinconie e tirare innanzi alla meglio. Ti confesso che ora m'incontra assai di rado, e lo debbo alla mia salute in gran parte ristabilita. E tu, come te la passi? Sei guarito perfettamente? Come sta il mio ottimo Ferdinando? Digli che spero vorrà dare il mio nome ad uno de' suoi bimbi futuri; e ch'io l'amo sempre. Ho inteso che il carissimo Angiolo Guzolini (1) stia gravemente malato. Fammene sapere qualcosa. Mi pare impossibile, chè lo lasciai così florido; e mi sono avvezzo a non creder troppo alle notizie di qui: chè spesso ti piantano carote.

Fra otto giorni sarò a Zurigo, dove avrò per compagnia una ventina d'uccelli, che mi sto educando. E là aspetto tue nuove. Ti raccomando Papà e la famiglia, e di amarmi sempre.

Tuo aff.mo fratello
CICCILLO.

(1) Il suo scolaro di Calabria nel 1849-50.

Del 1858 è forse anche la seguente lettera al padre:

Zurigo 5 dicembre.

Caro il mio papà — Qual piacere m'ha fatto Giovanni, dandomi buone notizie della vostra salute! Due giorni fa è stato il mio nome, e non ci ho pensato se non quest'oggi, e nessuno ci ha pensato; ma son certo che esso è stato celebrato dalla mia famiglia, e che voi abbiate almeno mandato un pensiero al vostro figlio, che tanto v'ama e sospira tanto di rivedervi. Vi auguro felice il prossimo natale, e spero che il nuovo anno voglia apportar nuove cose, e che la fortuna voglia stancarsi di guardarci con occhio sì crudele. La mia salute è buona, sono contento del mio stato, e se non fosse la vostra lontananza, avrei poco a desiderare. Trovo nel lavoro un acquetamento dell'animo, e ne' libri dei compagni pietosi, e la mia vita quantunque monotona e solitaria, ha pure le sue dolcezze. Studiare, sognare e sperare, sapere d'esser stimato, scrivere e ricever lettere da pochi ma impareggiabili amici, ecco ciò che rende sopportabile la vita mia. Voi sappiate ancora acconciarvi al presente e fidare nell'avvenire. Vi bacia la mano

il vostro aff.mo figlio
FRANCESCO.

E del 1859 sembra che sia questa lettera a Giovanni de Sanctis:

Zurigo 20 marzo.

Carissimo cugino,

Non ti ho scritto finora per cagioni che non posso dire. Sii certo che colui che ne ha più sofferto sono io. Ho ricevuto già una tua lettera affettuosissima, con una carissima di Papà. Ti ringrazio di ciò che hai speso per lui e ti prego di dirmene il prezzo; perchè cercherò il modo di farti recapitare il danaro. Qui si vive appena; i viveri sono carissimi, e non si ha neppur tanto a vestir bene; ma nell'ultimo Consiglio sento che si è aumentato lo stipendio: di che sarei contento per soddisfare il mio debito all'ottimo Ferdinando e al Barone. Credimi che di ciò vivo affittissimo.

La tua passata lettera respira un profumo campestre, un'aria tale di contentezza e di buona salute che me ne sono consolato. Solo non mi parlavi di zia Marianna e di Rachele, alle quali debbo tanto: ti prego di salutarmele. Che vuoi poi ch'io ti dica del progetto di divisione? Me ne affliggo inutilmente. Se è necessario, come impedirlo? Me ne rimetto al tuo criterio e al tuo buon volere. La malattia d'Angelo mi par divenuta cronica. Però le cose vanno manco male che non m'attendevo. Almeno gli altri par che abbiano giudizio, e sono lieto soprattutto delle buone notizie che mi dai di Vito. Ma per carità: mai e poi mai debiti. Non ti stancare d'incolcar questo.

Quanto a me, sono contento del mio stato. Mi sono persuaso che debbo rinunziare al danaro; perchè non è mio mestiere. Ma son stimato, accolto dappertutto, specialmente dopo un corso pubblico che ho dato; mi sono assuefatto a questo linguaggio, a questi costumi; ho talora lettere da' miei cari di Torino, che mi ricordano l'Italia, e questo mi basta.

Ti raccomando Papà, come me stesso: ti assicuro che se in certi momenti neri non mi sono ammazzato, è stato per il pensiero ch'egli è vivo e non debbo dargli questo dispiacere. Comincio a sperare di poterlo abbracciare.

Addio, caro Giovanni. Voglimi sempre bene.

Tuo aff.mo

F. DE SANCTIS.

E anch'essa è seguita da un biglietto pel Flores:

Carissimo amico,

Desideravo molto i tuoi caratteri, e la consolazione che mi hai data mi è stata intorbidata dalle cattive nuove che mi dai della tua famiglia. Ma fatti animo, per Dio, e pensa a chi è più infelice di te. Rècati in braccio la tua fanciullina e fatti un po' fanciullo con lei. Se fosse stato un maschio, gli avresti messo il mio nome, non è vero? perchè, dall'amore che io ti porto, mi sembra che io debbo esser parte della tua famiglia. E venga presto il giorno ch'io entri improvviso in tua casa e ti dia mille abbracci e mi rechi anch'io su' ginocchi la tua figlioletta!

Addio, ottimo amico. Ricordati qualche volta del tuo amico di cuore

F. DE SANCTIS.

X.

ANEDDOTI ZURIGHESI.

Dai programmi a stampa della Scuola Politecnica ho potuto desumere i titoli e la cronologia precisa dei corsi che il De Sanctis tenne in quell'istituto. Nel secondo semestre del 1855-6 (semestre estivo del '56), che fu quello del suo primo corso, egli annunziò la *Storia della letteratura italiana del secolo XIV con discussioni generali sulla Divina Commedia*, un'ora; due ore di *Esercizii di composizione*, e un'ora di *Analisi degli autori italiani*. Nel 1° semestre del 1856-7 (semestre invernale): *Dante, l'Inferno*, tre ore la settimana, e due ore di *Esercizii di composizione* (che continuò poi sempre, anzi nel 1859-60 vi aggiunse un'ora di *Esercizii di lingua per i principianti*). Nel 2° semestre (estivo): *Il Purgatorio e il Paradiso*. Nel 1° semestre (invernale) del 1857-8, due ore sul *Petrarca*; nel

2° semestre (estivo), sul *Petrarca e il Poliziano*. Nel 1° semestre del 1858-9 (invernale), due ore sulla *Storia dei poemi cavallereschi in Italia*; nel secondo (estivo), sui *Poemi cavallereschi* e sul *Tasso e la sua scuola*. Nel 1° semestre del 1859-60 (invernale), due ore sul *Machiavelli e i suoi tempi*; nel 2° semestre (estivo), *Il seicento in Italia: Marino e il suo tempo*. Pel 1860-1, primo semestre, era annunciata, ma non fu tenuta (il De Sanctis era partito per l'Italia) una *Introduzione alla storia della letteratura italiana odierna: Metastasio e Alfieri*. Il corso su Petrarca del '58-9 fu un corso straordinario di conferenze, non destinato agli scolari del Politecnico.

Dagli stessi programmi si desume che nei primi anni del suo soggiorno, certo fino alla state del '58, il De Sanctis abitò in Hottingen, borgo presso Zurigo, ora incorporato nella città, in una casa della *Gemeindestrasse* che aveva sul fronte il nome di *Morgenthal* (esiste ancora). Nell'inverno del '58 passò ad abitare poco lungi presso il signor Hotz, sempre a Hottingen, *Gemeindestrasse*, 5 (anche questa casa esiste ancora). Nell'inverno del '59 passò presso la signora Meier, oltre « la Fabbrica dei tappeti », a Zeltweg.

Tra i professori suoi colleghi il De Sanctis frequentò il Burckhardt, col quale soleva fare lunghe passeggiate, il Vischer, il Köchly, il fisico R. Clausius e il Moleschott. Vive ancora vecchissimo, di ottantotto anni, in Zurigo, il prof. G. Hardmeyer, che fin nel 1856 insegnava nel Politecnico lingua tedesca per gli italiani e lingua italiana pei tedeschi, e poi fu direttore d'istituti, pubblicista, poeta e autore di pregiate descrizioni di paesi: il quale era in qualche dimestichezza col nostro. Molti anni fa lo Hardmeyer forniva al prof. Giuseppe Pizzo, che occupa nel Politecnico la cattedra che fu già del De Sanctis, alcuni suoi ricordi manoscritti, dei quali il Pizzo mi ha voluto far dono; e io qui li trascrivo integralmente, sebbene in parte siano stati già adoprati in un opuscolo del Trabalza (1).

Ich kannte De Sanctis am ersten Tage kennen, da er nach Zürich kam. Junge Italiener, die bei mir deutschen Sprachunterricht nahmen, hatten ihm von mir gesprochen und er kam mich zu besuchen. Wir verstanden uns gleich, und von da an waren wir, so zu sagen, jeden Tag beisammen.

Er wollte durchaus das Haus sehen, in welchem einst Foscolo bewohnt hatte. Leider war es mir nicht möglich, dieses Haus aufzufinden, da der Name des *ministro protestante*, bei welchem Foscolo sich einlogirt hatte,

(1) *Burckhardt e D. S. e i critici del Petrarca*, Cividale del Friuli, 1911.

nicht bekannt ist. Dagegen konnte ich ihm das «Rebhauschen» zeigen, dessen einziges Zimmer Foscolo bezogen hatte, als ihm der Aufenthalt beim Pfarrer verleidet war. Es liegt in Hottingen mitten in einem Weingarten und diente, wie alle dergleichen Häuschen, sonst Niemandem zur Wohnung. Es diente blos als Zufluchtsort der Raubleute, welche darin im Schatten, oder um von Regen geschützt zu sein, ihr Laibrod einnahmen. Das Hauschen steht noch, und man sollte eine Photographie daran nehmen, denn nach dem Ableben des alten, begüterten Bauers dem es gehört, wird er sammt dem Rehberg der Spekulation der Architekten fallen.

De Sanctis machte sich in Zürich sehr bald durch seine ausserordentliche Zerstretheit bemerkbar. Eines Tages traf ich ihn mitten in der Stadt auf den Treppenstufen der Stadtbibliothek sitzend, von einem Haufen Neugieriger umgeben. Er las dort, ohne auf die Umstehenden zu achten, in den Büchern, welche er aus der Bibliothek geholt hatte. Ich klopfte ihm auf die Schulter, und fragte: *Ma, per Dio, De Sanctis, cosa fai tu qua in mezzo a questa gente?* — *Ah* — sagte er erstaunt — *c'è tanta gente; e perchè? Sono cose dell'altro mondo!*

Er war ein fleissiger Mitglied des hiesigen Schachklubs und man sagte mir er spiele sehr gut und mit ungewöhnlicher Ausdauer.

Oft lud ich ihn zu mir zum Essen ein und staunte über seine ausserordentliche Mässigkeit. Der gastronomische Sinn ging ihm vollständig ab. Er gab keiner Speise den Vorzug vor der andern, und ebenso hielt er es mit den Weinern. Mit etwas konnte man ihm Freude machen, mit einem Gericht nach neapolitanischer Art zubereiteten Maccaroni.

Einst wohnte ich mit De Sanctis einem Leichenbegräbniss und der damit verbundenen kirchlichen Funktion bei. Die äusserste Einfachheit der letztern, die nach dem Ritus der protestantischen Kirche in einem einfachen Gebete besteht, ohne jeglichen äusseren Apparat, sagte ihm, dem Manne des Südens, gar nicht zu. — *Siete fuori del cristianesimo* — sagte er, — *quasi fuori della religione! Tanto meglio forse per voi. Ma, se dovessi scegliere, certamente non sceglierei questo vostro culto tanto freddo e privo di colore.*

Einst kam er spät Abends zu mir. Er hatte bereits ein Postbillet gelöst, um nach Turin zu reisen, wo er die Ferien zubringen wollte. Um fünf Uhr des folgenden Morgens hätte er abreisen sollen. Nun hatte er vergessen, seinen Koffer zu packen. Er bat mich, schnell zu ihm zu kommen und ihm behülflich zu sein. Aber leider war der leere Koffer geschlossen und der Schlüssel verloren. — *E il passaporto l'hai?* — sagte ich ihm. — *Ah, per bacco, quello l'ho dimenticato!* — So war De Sanctis gezwungen die Abreise um einen Tag aufzuschieben und er gelang mir nur mit Mühe die Prolongation des Postbillets zu erlangen.

In seinem Zimmer hatte De Sanctis eine oft entsetzliche Unordnung. Ich bemühte mich bisweilen etwas aufzuräumen. Er dankte mir, allein folgenden Tages war Alles wieder durcheinander geworfen.

De Sanctis war ein grosser Freund der Vögel. Er hatte 6-8 Käfige mit Kanarienvögeln in seinem Zimmer, und einst besass er über 50 solcher Sänger, von denen er viele selbst gezogen hatte. Sechs bis acht flogen immer in seinem Zimmer umher. Sie kannten seine Stimme, sie setzten sich ihm auf die Hand, gückten Zucker und Brodkrümchen von seinem Lippen u. s. w. Er sprach stundenlang mit ihnen. Er gab den zutraulichen literarische Namen. So hatte er einen *Boccaccio*, einen *Poliziano*, einen *Chiabrera*. Einen nannte er *Aretino*. — *È questo qui, che mi lorda sempre i libri e i mobili*. — Ganz gut erinnere ich mich noch des *Manzoni*. Dieser hatte eine schwarze Zeichnung am Kopfe: *Guarda qui il Manzoni. È questo biricchino qui, col berretto in testa*.

De Sanctis war häufig in Gesellschaft des ehemaligen Ministers der franz. Republik Flocon und der französischen Flüchtlinge Challemlacour und Marc Dufraisse. Auch mit De Boni ging er viel um, vor allen aber mit Moleschott.

Seine Vorlesungen hielt er mit der grössten Pünktlichkeit und hoch erfreut war er darüber, dass seine privaten Kurse (er las über Petrarca, Dante, Manzoni) von hiesigen Herren und Damen fleissig besucht wurden.

Als er 1859 nach Italien zurückgekehrt war, schrieb er mir mehrmals und lud mich, zu ihm nach Turin zu kommen. Ich habe ihn nicht wiedergesehen; allein er wird mir unvergesslich bleiben.

Dass man einen so unpraktischen, so kindlich guten Mann, dem jede diplomatische Ader abging, zum Minister machen konnte, war mir unbegreiflich.

Zusatz. Einmal bat er mich, mit ihm zu kommen, um einen Sonnenschirmen zu kaufen; ein anderes Mal seidene Damenhalstücher und Handschuhe. — *Per chi saranno?* — *Questo* — sagte er. — *scusa se non te lo dico!*

Forse quegli oggetti erano doni per la Mina, della quale si discorre nelle lettere al Marvasi e in queste ora pubblicate al De Meis (1); un amore, o meglio, una relazione zurighese del De Sanctis, che durò dal maggio '57 al febbraio '59, e cominciò (come si vede dalle lettere al Marvasi (2)) con grande entusiasmo poetico, ma fu variato poi da troppi incidenti prosaici, nei quali il De Meis al solito interveniva da lungi come consigliere medico, e che non giovava tramandare ai posteri e perciò io ho soppresso nelle lettere qui pubblicate. Di quella Mina parecchie lettere sono serbate tra le carte del De Sanctis, dove appare a volta a volta sentimentale e ragionatrice moralista. Eccone una, che accompagna certi versi d'amore,

(1) Si veda sopra p. 249 sgg.

(2) *Lettere da Zurigo*, p. 81-2.

che il De Sanctis sospettò poi copiati da qualche libro. È in data di Zurigo, 9 maggio '58:

Franz! Mein Alles!

Da wir nicht spazieren gehen konnten, so erhältst Du mein Theuerer, dieses Briefchen, mit den den paar Versen welche ich für dich gemacht habe. Aber fast getraue ich mir nicht, sie Dir zu senden. Denn was wirst Du mein Freund, welcher grosse Bücher schreibt, so viel fehlerhaftes an diesen Versen finden. Habe also Mitleid und Erbarmen, mit dieser armen Poesie, dieselbe ist von einem Kinde, nicht von einem Professor, bedarf also der Nachsicht.

An meine verwandte Seele!!

Sehnsucht, Liebe, süssee Weh,
Füllet meine Seele, jede Stunde mehr;
Fragt mein Herz ob auch entschwinden könnte,
Dieser letzte sanfte Liebes Traum??
Nein! tönt es, aus meinem Innern,
Niemahls, Niemahls kann zerinnen
Franzens Liebe wie Blüthen Thau!!!

Mein Blümchen.

Es blühet eine Blume,
Im Leben wunderbar;
Sie sprosst an Felsenklippen,
Im Thale, im Herzen sogar.
Sie treibet Blätter, und Blüthen,
So himmlisch schön und rein;
Ihr Duft ist süssee und würzig,
Sie trägt ein seidenee Kleid...
Es ist die Rosen Blume,
Liebe wird sie genannt.
Die Blätter flüstern: Hoffe!
Die Blüthen: O glaube stark!
Glaube, Liebe, Hoffnung,
Wie nah, ist diess verwandt.
Lass uns nur vertrauen,
Diesem starken Band!
Wenn auch Stürme brausen,
Und die Winde weh'n!
Liebe! ist ein Felsen
Der nie untergeht.

Nimm es, wie ich es gebe. Liebend einfach von ganzer Seele und Gemüth.

Montag gehe auch wenn es stark regnen soll zum Cassino. Du wirst mich finden.

Addio! zucherli Franz, einen Kuss sendet dir

DEINE MINA.

E, dopo un contrasto avuto col suo amico italiano, ragionava così di sè stessa (serbo qui, come ho fatto sopra, la grammatica e l'ortografia originali):

Ich bin ein Karachter, bei welchem die Liebe, dieienige Substanz ist, durch welche man mit mir und aus mir machen kann was ein Mann von edlem Herzen nur wünschen will. Ich bin eine Seele, welche für den leisesten Ton der Liebe von einem wirklich geliebten Manne das süsseste in sich verspürt: eine Sache, welche mich, ohne ein Wort zu sprechen, von grösten Fehler heilen kann. Ein Wort der Liebe, wenn ich gefehlt, ist für mich mehr als tausend Umarmungen in einer Stunde der Leidenschaft. Ein Minuterlanger Ausdruck von wahrer Liebe und Ernst in dem Auge meines Theuern, in einem Momente, wo man zürnt, ist der Magnet an welchem sich mein müdes Herz, mit unausprechler Dankbarkeit, für immer und ewig fesselt. Es ist für mich der allergrosste Beweis wahrer Liebe, die sicherste Ueberzeugung dass man mich versteht, und die Mühe nicht zu gross findet, mit Liebe meine Fehler abzugewöhnen, und auf immer verschwinden zu lassen. Kälte, Eigensinn, stolzer, eigner Wille, Rache sind dieienigen Eigenschaften welche mein sonst so sehr liebendes Herz erkälten, und in sich selbst verschwinden lässt. Diess, mein geliebter, ein Wink für die Zukunft, willst du denselben verstehen, so werden wir uns nie, nie, mehr uns unglücklich zu fühlen Ursache haben. Ich von meiner Seite will auch mein Möglichstes thun. — Addio! mein Franz! auf Wiedersehen.

DEINE MINA.

Quale fine gloriosa facesse la Mina (diventata moglie di un lord inglese) si vedrà dalle lettere al De Meis dell'anno 1859, che saranno pubblicate più oltre.

Tra le case che il De Sanctis frequentava in Zurigo, oltre quella dello Cherbuliez (1), trovo notizia della famiglia Daeniker (2), e di

(1) Un biglietto di Adele Cherbuliez del 16 maggio (senz'anno) contiene un invito pel De S., il Frizzoni e il signor Eschmann: « Je prie en même temps M. Frizzoni, de la part de ma fille Sophie, d'avoir la bonté de remettre à Rose le prélude de Bach. Elle désirerait le revoir pour le jouer avec M.^r Eschmann, dont c'est un des morceaux de prédilection ». Una lettera del 28 dicembre '57 annunzia al De S. il matrimonio della Sofia col signor Pyranne Latour (cfr. sopra pp. 250-1).

(2) Un bigliettino di Cecilia Daeniker da Schanzeburg, 23 febbraio '59, contiene un invito pel thè: « Monsieur Daeniker est encore des nôtres pendant quelques jours et je voudrais bien qu'il eût l'avantage de faire votre connaissance. Nous comptons tous aller à la leçon académique du professeur Bolley (*professore di chimica*) ».

riunioni all'Hôtel Scheller (1). Tra gli scolari, oltre quelli ricordati nel carteggio, ricorderò altresì Adolfo Zuberbühler (2), che fu poi direttore in Zurigo di un istituto di educazione. Questi, recatosi a Parigi, gli scriveva di là l'11 luglio 1857:

Con timore prendo la penna perchè la lettera sarà male scritta, non potendo prender con me nè la grammatica italiana nè il dizionario. Vi prego perdono. Il mio primo sentimento è la riconoscenza, sì, la ringrazio di tutto il mio cuore per vostra bontà, che ella mi ha provato sempre. Ella mi ha tratto come un padre il suo caro figlio, e questo amore filiale batte nel mio cuore per lei, caro Signor Professore. M'incresce molto che non posso esprimere tutti i sentimenti che stanno rinchiuso nell'anima ed i quali non posso descriverli. Per oggi la mia riconoscenza si può mostrare solamente nell'amore, nella buona continua memoria. Sì, non dimenticherò giammai i gran benefizi, che ella mi ha fatto, il vostro nome è scritto nel mio cuore con grande lettere....

L'altra settimana faceva una visita presso il sig. Montanelli e gli ho portato la lettera. Sig. Montanelli mi faceva una buona accoglienza; è un uomo molto buono, così semplice nel suo portamento, che mi piace molto. Egli vi ha scritto già due volte, senza che lei ha ricevuto le lettere, non so, come ciò poteva accadere.... (3).

Non ho potuto ritrovare di chi sia quest'altra lettera, scritta in tedesco, senza data e firmata con una semplice iniziale:

(1) Il signor Eulmann, con biglietto del 13 febbraio '59, lo invita alle riunioni dell'Hôtel Scheller, « où l'on s'amuse à faire un peu de musique ».

(2) È menzionato in *Saggi critici*, p. 550.

(3) Il Montanelli scrisse allora al De Sanctis:

Caro Amico

Era io che mi lamentavo di te non avendo ricevuto più tue lettere dopo che te ne scrissi un anno fa. Mi ha fatto sommo piacere l'essere certo che tu non mi hai dimenticato. Quel tuo buono e carissimo scolare mi ha dato molti particolari sopra di te, che mi hanno proprio consolato. Egli mi ha fatto anche concepire la speranza, che ti potrò forse vedere a Parigi nelle prossime vacanze. Il tuo amico fu da me quando aveva già veduto a Parigi quel che ci è di più notevole. Cosicché non ho potuto essergli utile in niente. Promise di venirmi a ritrovare. Ma non l'ho più veduto. Forse è stato da me in giorni nei quali io era andato fuori di Parigi. A quest'ora deve essere partito. Non ti parlo degli ultimi nostri avvenimenti. Ne ho il core nell'amarezza. Desidero conferir teco sulle nostre cose, e son certo che c'intenderemo pienamente. Conservami la tua amicizia e credimi sempre

Tuo aff.mo amico

G. M.

Parigi 20 luglio 1857

Rue d'Isly, 14.

Mein liebster Freund — Ich habe Ihren sehr theueren Brief bekommen, nach einer kurzen Reise die ich gemacht habe, und antworte Ihnen daher später als ich es thun sollte. Seit anderthalben Monate bin ich verheiratet mit einer schönen weisen zwanzigjährigen Frau, von englischen Geburt. Ich bin glücklich mit meiner Gemählin, die mehr an Mangel als an Gemächlichkeit gewohnt, von weiblichen Grillen frei, mit einem sanften folgsamen Charakter begaben ist, welches die Bitterkeit meiner Seele lindert. Sie bietet Ihnen ihre Liebe an, die Sie schon durchaus besitzen, wie die meinige. Ich bin jetzt mehr als jemals zur Arbeit geneigt, niemals aber als jetzt, wie Sie wissen, fehlt es an Gelegenheiten zu arbeiten und zu gewinnen. Möge Gott uns helfen und solchen erbärmlichen Zustand erleichtern. Ach, bester Mann, wann soll ich Sie wieder umarmen, und meine Thränen mit den Ihrigen vermengen! Die Hoffnung besserer Tage ist in mir nicht vergangen; allein jeder Tag flösst neue Betrübniß in mein Herz ein. Ich bin von dem Loose der Menschheit nicht muthlos, vertraue aber den Thaten der Menschen nicht. Sie hoffen vergebens dass ich Ihnen von diesem Lande spreche, Sie haben seinetwegen Thränen genug vergossen. Sie bahnen jetzt einen neuen Weg: den Weg des Ruhmes und sollen nicht einmal aus Mitleide der Heimath von Ihren Bahn hintergetrieben werden; denn mehr Ihr Ruhm als Ihr Jammern gereicht dieser geliebten Heimath zur Ehre. Ich habe eine kleine Abhandlung über den Unterricht der deutschen Sprache herausgegeben. Schade dass Ich Ihnen keinen Abdruck schicken kann! Ich bitte Sie den dritten Band des Rosenkranzes zu schicken, wenn das *Manoscritto* auch unvollständig ist, weil es zur Ehre des Werkes und des Uebersetzers unentbehrlich ist, den Druck fortzufahren. Verzeihen Sie und dass ich so in Eile und wegen der . . . in dieser . . . schreibe. Ich liebe und küsse Sie von Herzen. Halten Sie mich auf ewig den Ihrigen F.

Sappiamo anche del grande incontro, che ottenne in Zurigo il corso pubblico che nel 1858-9 egli fece sul Petrarca. Una conferma di ciò è la seguente lettera di una signorina Stapfer (1):

Hôtel du Lac — Jeudi.

Mon cher Professeur!

Quoique j'aie fait hier une course de 6 heures en voiture, il m'est resté assez de forces pour assister encore à votre Cours, que j'ai trouvé extraordinairement beau. On dirait qu'il vous est donné de révéler les mystères de l'âme!!

L'art avec lequel vous avez réussi de représenter ce sujet si difficile, est grand et inimitable tellement — qu'en quittant la salle, on ne sait trop, lequel des deux poètes on admire le plus, Petrarca ou De Sanctis.

(1) Forse parente del ministro svizzero Filippo Alberto Stapfer, primo ideatore del Politecnico.

Vous endurez avec tant de douceur et de simplicité les hommages que vos élèves vous rendent, que je ne dois pas craindre de vous ennuyer en vous exprimant en toute sincérité jusqu'à quel point vous êtes goûté! La grâce de votre talent peut frapper la plupart de ceux qui vous écoutent, mais ce qu'il y a de *fond* et d'étendue dans la richesse de votre esprit ne peut être dignement apprécié que par des *âmes d'élite* — clair-semées par le monde.

Les penseurs de ce genre supérieur sont le plus souvent élevés et formés par l'infortune, et en cette qualité seulement j'ai une ombre de droit à votre amitié.

Je regrette infiniment de m'être trouvée si mal Lundi soir lorsque j'aurais voulu vous lire un peu d'allemand. Mon mal de tête était arrivé au plus haut degré lorsque vous me quittâtes, car quelques minutes après je me suis évanouie et je n'en étais bien revenue que Mercredi matin au grand air en allant à Regensberg.

Samedi prochain de 2-3 je suis libre si vous avez la bonté de passer un instant pour saluer mon amie maternelle, Madame Freyenmuth, la mère de M.^{me} Kern.

Ich werde Ihnen am Montag einige Gedanken von Wilh. v. Humboldt lesen, die mich frappirt haben, als ich seinen Briefwechsel las. Dieser Mann war, und ist noch, ein leuchtender Stern unseres Zeitalters.

Auf baldiges Wiedersehen grüsst Sie freundlich

Ihre ergebene
FIL. STAPFER.

Della stessa signorina Stapfer trovo quest'altra letterina in tedesco:

Grün Schloss
Zürich den 1 Nov.

Lieber Herr Professor,

Sie haben mich mit dem italienischen Buch von C. Percoto sehr angenehm überrascht; ich danke Ihnen tausend Mal für diese Attention, und bedauere nur dass ich nicht zu Hause war, als Sie Sonntags zu mir kommen wollten.

Von heute an werden Sie mich immer antreffen, denn ich gehe nicht mehr auf das Land im Winter und auch nur selten in Gesellschaft, besonders wenn ich weiss dass Sie mir bisweilen einen Abend widmen wollen.

Die letzten acht Tage war ich unwohl und immer allein. Da studierte ich einen Artikel in der Revue des deux mondes: *La poésie et les poètes en Italie: les formistes, les coloristes, l'école nouvelle*, par P. Brisset. Leopardi wird geschildert als der grösste Dichter nach Dante, so dass ich sehr begierig bin, etwas von ihm zu lesen.

Bitte kommen Sie bald diese Woche, damit ich Ihnen mündlich für das liebe Andenken danken kann.

Mit freundlichen Grüss

Ihre
FL. STAPFER.

Per le lezioni sul Petrarca, erano corse trattative al fine di darne edizione tedesca, come si ricava da una lettera al De Sanctis (da Schaffhausen, 21 luglio '59), di un J. Freytag, che, su notizie avute dal signor Schabelitz, indica i nomi di parecchi editori tedeschi (Baumgartner e Tauchnitz di Lipsia, Franz di Monaco, Münster di Venezia).

XI.

IL DE SANCTIS, MATILDE WESENDONCK E RICCARDO WAGNER.

Ma tra coloro coi quali il De Sanctis entrò in relazione e strinse amicizia in Zurigo, merita un ricordo particolare Matilde Wesendonck: celebre (e soprattutto ai giorni nostri) per la parte che ebbe nella vita sentimentale e artistica di Riccardo Wagner. E si leggono ora a stampa i diarii e le lettere a lei indirizzate dal Wagner (1): argomento di svariatissime indagini e discussioni pei biografi e i critici (2).

Matilde Luckenmayer, nata nel 1828, aveva sposato nel '48 il rappresentante di una grande casa commerciale americana, Otto

(1) *Richard Wagner an Mathilde Wesendonck, Tagebuchblätter und Briefe, 1853-1871* (Berlino, 1904): ne ho innanzi la 40.^a edizione (Leipzig, 1912). Si veda anche il cap. X del vol. II della recente biografia del Wagner, scritta dal mio ch. amico MAX KOCH (*Richard Wagner*, Berlino, Hoffmann, 1913, II, 403-475). Sono anche a stampa le lettere del W. al marito di Matilde, Otto Wesendonck (Berlino, 1905).

(2) E — aggiungo — pei fanatici e per i pettegoli, che rinnovano in proposito le interminabili e sciocche questioni sulla natura delle relazioni fra Petrarca e madonna Laura, o di Foscolo e Leopardi con le loro donne. Mentre scrivo, mi giunge il nuovo volume di HANS BÉLART, *Richard Wagners Liebestragödie mit Mathilde Wesendonck: die Tragödie von Tristan und Isolde* (Dresden, Reissner, 1912): il quale si propone di dare un'idea affatto diversa da quella comunemente accettata dell'amore del Wagner, fondandosi sul principio che « das Genie in Bezug auf sein Leben, einschliesslich Sitte und Moral, anders als der Alltagsphilister und Spiessbürger beurteilt werden und die Wahrheit auf jeden Fall auf Tageslicht kommen muss ».

Wesendonck; e insieme si erano stabiliti nel 1851 in Zurigo, dove abitavano una villa di loro proprietà; e fin dall'anno seguente erano cominciate le loro relazioni col Wagner, profugo colà. Un testimone di quel tempo scrive della società che si radunava intorno ai Wesendonck: « A tutti quelli che convenivano nella bella villa 'sulla collina verde', sembrava come se l'esistenza si rischiarasse. Ricchezza, gusto, eleganza: il padrone della casa poteva dar soddisfazione a tutto ciò che suscitava il suo interessamento, preso d'ammirazione per l'uomo straordinario (Wagner), al quale il destino lo aveva avvicinato. La padrona, fine e giovane, ricca di tendenze ideali, non conosceva il mondo e la vita se non come un piano d'acqua scorrente dolcemente. Amata e ammirata da suo marito, giovane madre felice, viveva nella devozione a ciò che di più alto è nell'arte e nella vita, il genio, che fin allora non aveva mai conosciuto in così splendida affermazione di volontà e di forza. Era per tal modo resa possibile una forma di società, alla quale tutti quelli che allora ne goderono, torneranno sempre volentieri col ricordo » (1). E un altro, che anche partecipò a quei ritrovi, narra del potere che sul Wagner esercitava la signora Wesendonck, « una natura femminilmente graziosa e poeticamente sensitiva » (2).

Alla Wesendonck (non ancora diventata la scrittrice, che fu poi, di liriche e di drammi, e che soltanto aveva composto qualche breve poesia, messa in musica dal Wagner) nacque desiderio, ai primi del 1858 o agli ultimi del '57, d'imparare la lingua e studiare la letteratura italiana; e il maestro che prescelse fu, per l'appunto, l'insegnante d'italiano del Politecnico, il De Sanctis. Ma non sembra che nei primi tempi la Wesendonck trasformasse in serio proposito la voglia che le era venuta: voleva studiare da signora, per chiacchierare, e il De Sanctis non era un buon professore a tale intento. Donde questo bigliettino, alquanto secco, del De Sanctis:

Zürich 2 février [1858].

Chère Dame,

Je regrette beaucoup que mes occupations ne me permettent pas de continuer mes leçons. Je me rappellerai toujours avec plaisir les instants que j'ai passés avec vous; et j'espère que vous voudrez garder un bon souvenir de moi.

FRANCESCO DE SANCTIS (3).

(1) Ricordi di Eliza Wille, riferiti nella prefaz. all'edizione cit. delle lettere alla Wesendonck, p. XIII.

(2) *Ivi*, p. XIII.

(3) I biglietti e le lettere del De Sanctis alla Wesendonck mi sono stati cor-

La scolara corse subito al riparo, scrivendogli:

Je ne puis vous dire, Monsieur, quel effet vos lignes m'ont faites (1). Il m'est impossible de laisser la chose là! J'avais mauvaise conscience lorsque vous m'avez quitté l'autre jour, et je me disais que vous n'avez pu être content de moi. Mais de ce que j'aie pu vous décourager à un tel point cela me paraît inconcevable! Peut-être n'avez vous jamais eu un élève et ne savez donc pas qu'il faut plus de patience (*sic*) et plus d'indulgence pour une femme que pour les hommes? J'ai pris ces leçons pour une grande faveur de votre part et je vous ai reçu en ami, non pas en qualité de Professeur. Aurai-je manqué en cela? — Veuillez au moins me tranquilliser sur le motif de votre résolution subite, et croyez moi que si les instans que vous avez passés avec moi, vous ont faits du plaisir, c'est pour moi un véritable chagrin de devoir abandonner ces leçons si intéressantes.

Agréé, Monsieur, l'expression de ma plus haute considération.

Mad.^{me} OTTO WESENDONCK.

Zurich 4 febr. 1858.

Così le lezioni continuarono; e con la conoscenza dei Wesendonck venne al De Sanctis quella del Wagner, che la Matilde cercò di rendere più stretta tra i due uomini. Dello stesso mese di febbraio è il seguente invito:

Monsieur,

Voulez-vous nous faire le plaisir de diner avec nous demain? (dimanche, 3 heures). Il n'y aura que Wagner et je me ferai un plaisir tout particulier de vous procurer sa connaissance plus intime.

Vous saluant respectueusement

Mad.^{me} OTTO WESENDONCK.

Zurich 13 febr. 1858.

E col Wagner il De Sanctis dovè incontrarsi altresì presso gli Herwegh, dei quali entrambi erano assai intrinseci. Nell'aprile del 58, il Wagner domandava scherzosamente alla Matilde: « Come se la passa la zelante scolara del De Sanctis? » (2). Vero è che il cri-

tesamente comunicati dal barone F. W. von Bissing, professore di antichità orientali e di egittologia nell'Università di Monaco di Baviera, figliuolo della Myrrha Wesendonck (figliuola di Matilde), presso il quale si serbano tutte le carte della grande amica del Wagner.

(1) Avverto che le lettere francesi della Wesendonck sono date in modo conforme agli originali, serbandone cioè le non poche scorrettezze linguistiche, grammaticali e ortografiche.

(2) R. W. *an M. W.*, p. 24.

tico italiano non riuscì mai a riscaldarsi pei tentativi dell'artista tedesco; e, se in certi suoi ricordi zurighesi confessa che Riccardo Wagner gli pareva nè più nè meno che un « corruttore della musica » (1), in una delle lettere che abbiamo ora pubblicate al De Meis, in quella del 26 febbraio '58, è appaiato in fatto di ciarlataneria con lo Schopenhauer: « Leggo ora il gran Schopenhauer, che proclama la sua grandezza ai quattro canti del mondo, ed il gran Wagner, il genio dell'avvenire, come modestamente si chiama, disdegnoso dei presenti che non lo comprendono. Con questi ciarlatani innanzi, quanto non ti debbo stimare, Camillo! » (2).

Una serie di bigliettini, che ho sott'occhio, scambiati tra il De Sanctis e la Matilde, negli anni '58 e '59, ci riportano alle relazioni quotidiane di maestro e scolara. Ora ella rimanda una lezione, ora fa un invito pel thè (21 gennaio '58) o pel desinare (19 novembre '58) o per una passeggiata in carrozza; ora è il maestro che si scusa di non potersi recare alla lezione. Ecco un bigliettino di scusa della signora:

C'est seulement aujourd'hui, Monsieur, que j'ai entendu de M.^{me} Wagner (3), que vous aviez l'intention de me donner des leçons l'autre jour! Je le regrette d'autant plus, que j'ai seulement conduit la petite en ville, laquelle devait aller au spectacle avec son père, et que j'étais de retour vers les 7 heures. Voilà du malheur! J'espère vous voir Lundi soir. En tout cas j'y serais avec mes livres, et j'espère que vous ne me laissez pas dans les ténèbres avec: *taluno, qualunque, chiunque!*

Vous saluant cordialement

Mad.^{me} OTTO WESENDONCK.

Mars 14, 1858.

Ed eccone uno del De Sanctis:

Je vous fais mes excuses, Madame. Hier le temps était affreux et les rues tout-à-fait impraticables. Cependant, je serais venu tout de même; mais comme c'était ma dernière leçon de ce semestre au Polytechnicum, j'ai passé la soirée avec mes élèves.

Je viendrai Mercredi, demain; et si cela ne vous convient pas, vous pouvez désigner tel jour qu'il vous plaira; je suis à vos ordres.

Je vous prie, Madame, de faire mes compliments à M.^r Wesendonck et de croire toujours à mon dévouement.

FRANCESCO DE SANCTIS.

16 marzo.

(1) *Saggio sul Petrarca*, ed. Croce, p. 309.

(2) Si veda sopra p. 243.

(3) La prima moglie del Wagner, Minna Planer.

E ancora uno del professore:

Gentilissima Signora,

Vi prego a tenermi per iscusato, se dimani non verrò presso di voi, impedito da una caduta, che non mi permette di far troppo moto. È una faccenda che durerà pochi giorni; sicchè spero per l'altro sabato d'essere affatto ristabilito e d'avere il piacere di vedervi.

Vi scrivo in italiano per farvi un po' impazzire; ma un po' d'esercizio non è male. Vogliate continuarmi la vostra benevolenza e credermi con ogni rispetto

Vostro devotissimo

F. DE SANCTIS.

8 aprile (1).

E la risposta della scolara:

Je regrette beaucoup, Monsieur, de voir un accident si facheux vous empêcher de vous rendre chez moi. Vous savez cependant, que je me ferai un plaisir de vous envoyer la voiture, aussitôt que vous jugerez bon de vous donner ce léger mouvement. En attendant, je traduirai un peu du Dante. Voulez vous parcourir une fois ces livres? Ils sont entièrement à votre disposition; et ce qui est peut être plus, ne fatigueront point votre cerveau. Ainsi au revoir.

Mad.^{me} WESENDONCK.

Avril 7, '59.

Anche a lezioni mancate si riferisce questo biglietto, di data anteriore:

Zurich, 28 octobr. (1858).

Voilà déjà deux semaines que je suis ici, Madame, et je ne suis pas venu vous voir, parce qu'on m'a dit que vous ne recevez pas. Pourtant, comme je vous ai vue en voiture, je présume que ce n'est pas une défense absolue, et que peut être vous êtes en état de recevoir un ami. Dans ce cas je viendrai vous voir dimanche, deux heures après midi. Si vous n'êtes pas à la maison, ou si vous ne pouvez encore me recevoir, je vous prie de m'indiquer quand pourrais-je venir.

Faites mes compliments à M.^r Wesendonck et croyez moi toujours

Votre très dévoué

FRANÇOIS DE SANCTIS.

(1) Per errore, invece del 7 aprile; v. lettera seguente.

Un bigliettino offre graziosamente un dono della scolara:

Un petit ouvrage de mains trouvera, que je l'espère, la même indulgence et le même bon recueil auprès de mon excellent Maître, que tant de mauvaises traductions, qu'il accepte toujours avec tant de bonnes grâces.

Octobre 26, '59.

Di codesti biglietti uno solo che, quantunque senza data, deve riferirsi certamente all'estate del 1858, presenta qualche interesse, perchè ci mostra che il De Sanctis ebbe le opere dello Schopenhauer dalla Matilde, la quale sin dal 1854 era stata dal Wagner iniziata al culto del filosofo di Danzica (1). Il De Sanctis continuò a studiarle nel suo solito viaggio annuale a Torino, per comporre poi l'articolo della *Rivista contemporanea*, pubblicato alla fine di quell'anno:

Je regrette beaucoup, Madame, votre absence, d'autant plus que je dois partir demain, et je ne puis pas retourner vous voir. Vous pouvez traduire Manzoni de l'allemand, et comparer votre travail avec le texte italien: c'est un bon exercice. Et vous n'oublierez pas notre cher Leopardi. Je vous prie de faire mes compliments à M.^r Wesendonck et à votre père et mère et de me croire toujours

Votre très dévoué
FRANÇOIS DE SANCTIS.

J'ai reçu Schopenhauer, et je vous en remercie; il sera mon compagnon de voyage.

Le lezioni furono invece interrotte dal viaggio che i Wesendonck, sulla fine del 1859, fecero in Italia, dove restarono parecchi mesi. Il De Sanctis aveva loro dato lettere di presentazione per il suo scolaro e amico, il pittore Achille Vertunni, in Roma (2). E da Roma, il 28 aprile del 1860, la Matilde gli scrisse una lettera in italiano, che qui reco correggendone i più grossi errori di lingua e di grammatica, che darebbero una tinta comica ai sentimenti assai seri e delicati che vi sono espressi. Segno in nota gli errori della gentile signora, la quale, nei due anni di scuola, non sembra avesse fatto, in verità, troppo grandi progressi nella nostra lingua:

(1) Da alcuni ricordi su W. della W., editi nel citato carteggio (p. viii): « Im Jahre 1854 führte er mich in die Philosophie Arthur Schopenhauers ein... ».

(2) Una lettera del Vertunni al De Sanctis, con accenni ai Wesendonck, si legge in *Scritti vari*, II, 214-6.

Mi fa piacere, Signore, di mandarvi (1) oggi una lettera del signor Vertunni e sua moglie. Il poveretto (2) è stato malato lungo tempo, ma adesso è convalescente. Ho ricevuto le vostre linee amabili (3), le quali (4) m'hanno attristato un po' sullo stato del vostro animo (5). Dopo una sventura come la vostra, non ci è altra consolazione (6) che la pietà. Ci sono ferite che non si guariscono mai! Ma anche, che sarebbe l'amore senza il dolore e senza la ricordanza? Una cosa come tant'altre, che vengono e vanno (7) senza lasciar alcuna traccia. Mi pare un giusto tributo a quei che amano, di lasciar deserto (8) per sempre il cuore che ha perduto tanto. Vedete dunque che non son io, che dirò a voi, di non lagnarsi inutilmente del Passato, perchè non ci è rimedio. Questa tranquillità d'anima della quale voi parlate, non esiste veramente nel mio carattere, ma solamente nel vostro sogno. Voi stesso dite (9) che amate qualche volta a sognare! Ho troppo conosciuto (10) il dolore per non tenerlo sacro negli altri. La ragione del nostro soggiorno a Roma è precisamente di cercare l'oblio, o almeno di dare altra direzione ai miei pensieri, troppo penetrati dal Passato. Cedete, dunque, un poco della vostra ammirazione a vantaggio (11) del mio cuore; e credetemi che, se mai le donne hanno un qualche merito questo non è che il cuore (12).

I vostri progressi (13) nella lingua tedesca sono grandi. Dovete aver studiato molto. Porgetemi anche questa volta la vostra indulgenza e serbatemi (14) una ricordanza amichevole e benigna. Partiremo da Roma verso la fine di maggio per renderci al Reno. Saremo (15) a Zurigo forse nel principio di luglio. Mi fa piacere di sapervi nella casa ove sta il mio marito, perchè credo che sia buona. Guardate la nostra casa con occhio gentile; la granduchessa non l'avrà.

Porgendovi i saluti del mio marito e di Myrrha, io sono e sarò sempre con sincerità

Vostra

SIGNORA MATHILDE WESENDONCK.

Roma 28 aprile '60.

(1) « mandarle ». Nella lettera si alternano il « lei » e il « voi », con prevalenza di questo.

(2) « il povero ».

(3) « line amabile ».

(4) « lequale ».

(5) « sul stato della vostra mente ».

(6) « una consolazione altra ».

(7) « vadono ».

(8) « solito » (solitario).

(9) « Lei lo dite suo stesso ».

(10) « conosciuto ».

(11) « al costo ».

(12) « un merito tanto leggiero se ne che (*ce n'est que*) del cuore ».

(13) « Le vostre progressi ».

(14) « guardatemi ». (15) « Saremmo ».

Questa lettera, che ci mostra colei che ci era stata descritta qualche anno innanzi « giovane madre felice » e inesperta del dolore, divenuta ora esperta e dell'amore e del dolore, non ha bisogno di commenti, bastando metterla in relazione, non solo con la perdita del figliuolo, ma anche con le burrasche sentimentali che la Wesendonck aveva sofferto nei due anni precedenti.

Quando i Wesendonck tornarono a Zurigo, il De Sanctis non c'era più, o appena poterono scontrarsi, essi ritornanti, lui partente. L'impresa del Garibaldi nell'Italia Meridionale lo aveva richiamato a Napoli; e nel settembre del 1860 era governatore di Avellino, dove restò fino al plebiscito dell'ottobre. In Avellino egli si ricordò della Wesendonck, e le scrisse la seguente lettera, nella quale l'antico « maestro di lingua » appare in ben altri ufficii e con altro animo:

Egregia Signora,

Dopo molte vicende in pochi giorni, che qui per la rapidità degli avvenimenti sembrano anni, eccomi confinato in una provincia a dover lottare con reazionarii e rivoluzionarii. Vi chieggo perciò scusa, se non ancora ho potuto volgervi una parola. Se mi vedeste, non mi riconoscereste più. La mia malinconia e apatia, i miei *reves*, le mie titubanze, tutto è sparito; io lavoro dalla mattina fino alla sera senza neppur tempo di uscire a passeggiare un'ora; lavoro con la consolazione di far molti felici, adorato soprattutto dalla bassa gente. Sono in un paese profondamente concitato e violento, in preda a moti sanguinari di contadini ignoranti, dove si viene facilmente alle fucilate. Eppure son contento, specialmente perchè veggo già ristabilirsi l'ordine negli animi; veggo la Guardia Nazionale, unica forza rimastami, bene organizzarsi; veggo le finanze riordinarsi e costituirsi una pubblica Beneficenza a sollievo delle classi povere. Mi trovo slanciato in un altro mondo, e ci godo, e ci rinvivo: l'anima mia che stagnava si sente ringiovanire, e insieme con l'anima il volto. Oh quante cose vorrei dirvi! Ma ecco nuovi arrestati da aggiungere ai quattrocento di cui son piene le carceri. Hanno versato sangue ed ora la giustizia li attende; raccapriccio a dover adempiere un dovere tanto doloroso. Addio dunque; che io vi stringa la mano cordialmente; ch'io mandi un saluto al bravo signor Wesendonck; e che io vi preghi a non volere obbliare un uomo che vi ha stimato ed amato tanto!

Una vostra riga mi farà tanto bene! mi risveglierà tante care memorie! Datemi questa consolazione, ponendo l'indirizzo: M.^r Brandeis, Consul de Hanóvre, à Naples.

Sempre vostro
FRANCESCO DE SANCTIS.

[Avellino, ottobre 1860].

A questa amica « stimata ed amata » il De Sanctis scrisse ancora altre lettere da Napoli, tra il 1860 e il 1861. Ma io non ho trovato altra che questa dei primi del '61, nella quale si lamenta il silenzio della Wesendonck:

Madame,

Comment donc se fait-il que vous ne m'écrivez plus? Avez-vous par hasard oublié votre ami? Voilà bien de mois que j'attends inutilement une réponse à mes lettres de Naples. Je croyais que vous n'étiez plus à Zürich; mais M.^r Passerini m'assure que vous êtes toujours dans l'Athènes Suisse; et que vous vous portez à merveille, seulement un peu en colère contre Paris.

J'ose, Madame, vous envoyer des portraits; c'est une véritable invasion d'Italiens dans votre maison. Je vous prie d'y ajouter des portraits d'Allemands; et que tous puissent se serrer la main, comme moi je serre la vôtre! Paix et amitié entre Italiens et Allemands! Voilà mon vœu et je crois aussi le vôtre.

Rappelez moi à M. Wesendonck, et à tous mes amis de Zürich, dont le souvenir restera ineffaçable dans mon cœur. Et vous aussi, chère dame, rappelez-moi quelquefois à votre doux souvenir. Adieu.

Avez-vous oublié votre italien? Moi, j'ai presque oublié mon allemand. Embrassez pour moi Myrrha (1).

Votre très affectionné

F. DE SANCTIS.

Il Passerini era Giambattista Passerini (2), studioso di filosofia e traduttore dello Hegel, del Fichte e di altri autori tedeschi, che per oltre un trentennio dimorò in Zurigo, ed era stato tra gli uditori delle lezioni del De Sanctis. Nella lettera si sarà notata la frase della « collera verso Parigi », allusione alquanto maliziosa alla caduta del *Tannhäuser* all'Opera di Parigi.

A questa lettera la Wesendonck rispose a lungo:

C'était une véritable jouissance pour moi, de revoir enfin votre écriture, car, depuis les quelques lignes que vous m'adressiez de la Calabrie (3), je n'ai plus reçu un mot de vous, malgré que j'y avais répondu en moins de dix jours après! Cependant, je ne doutais pas de vous, et

(1) La figliuola della Wesendonck, che andò poi moglie, come si è detto, al barone di Bissing.

(2) Sul Passerini, si veda GENTILE, in *Critica*, VIII, 378-80, X, 108-116.

(3) Cioè, dalla provincia di Avellino, divenuta « Calabria », nome che assai spesso, presso gli stranieri, sta a designare tutta l'Italia meridionale.

je m'imaginai des affaires, des occupations de tout genre, à la fois sérieuses et impérieuses, qui me dérobaient le plaisir des vos nouvelles. Nous sommes bons enfants, nous Allemands, et avant d'accuser un ami, nous inventons des excuses pour lui. Aussi ne vous ai-je point oublié. L'Allemand n'oublie pas facilement, son coeur n'est point ingrat, et vingt ans plus tard, l'ami y trouvera les mêmes sentiments d'affection et de bienveillance, qu'il y trouvait jadis. Croyez-moi cela, c'est un des traits les plus touchants d'une nation, autrement un peu engourdie et gauche. Fidèle même à ceux qui en abusent, c'est là notre misère politique.

Que dirai-je donc du magnifique cadeau, que vous venez de me faire, cadeau si bien choisi qu'intéressant et ingénieusement imaginé? Vraiment, je vous en remercie de tout mon coeur! Cependant il y manque une chose, il faut le rendre complet. Je feuilletais d'abord tout le livre pour y trouver votre Photographie, celle des toutes, qui devait m'intéresser le plus — elle n'y était pas! Comment avez-vous pu omettre cela, qui pensiez pourtant si bien à me faire plaisir? C'était là un grand désappointement pour moi, que toutes ces têtes illustres ne sauraient m'enlever. Il faut donc absolument l'enlever, vous, en m'envoyant le plus tôt possible une belle Photographie *del Sigr Prof: De Sanctis*.

Vous ne me dites rien de votre vie actuelle. Quelle différence entre les promenades solitaires à Zurich au milieu du brouillard, où le soleil dessinait des formes fantastiques et bizarres, les oiseaux qui se remuaient à vos pas, les études allemandes et italiennes: solitaire, rêveur, le coeur navré de douleurs et d'espérances; et aujourd'hui! — L'Italie presque libre et son fils rendu à la patrie, aux amis, aux parents, comblé d'honneurs, quelles sensations inouïes d'un coeur sensible. Cependant, une âme éprouvée comme la vôtre, ne trouvera plus rien amère, elle est faite à tout, rien ne pourra la surprendre. Dites-moi aussi si votre vieux père a eu le bonheur de vous revoir.

Nous sommes toujours à Zurich depuis notre retour de Rome. En cela l'information de Mons.^r Passerini était juste. En ce qui regarde ma santé, elle n'est toujours pas merveilleuse, cependant je tâche d'y remédier par des bains fortifiants, mais il faut de la patience pour cela. Ma colère aura sans doute existé seulement dans l'imagination de ce dit Monsieur, ou peut être aussi, est-ce une petite attaque pleine d'humeur de mon ami même? Aura-t-il pensé à la chute du *Tannhäuser* à Paris? Celle là n'a pas même mis en colère Wagner. On s'y attendait, bien qu'on ne savait pas toute l'étendue d'une intrigue aussi infâme et misérable. L'oeuvre même n'en souffrira pas. Il viendra le jour, où le *Tannhäuser* sera reçu à Paris, au monde civilisé, seulement, il faut de la patience. Les réformes dans l'art vont si lentement, que l'on désespère guère du succès, mais cependant elles avancent. Ici, peu de choses ont changées. Rome a été très féconde pour nous. La salle à manger verte, celle où nous avons tant de fois pris le thé ensemble, est parée maintenant de quatre belles copies de Rafaëlo. Cela lui donne quelque chose de mer-

veilleux. Beaucoup de tableaux nous ont suivi, et nous continuons en cela, comme dans une grande collection de Photographies, monumentales, de sculpture et de peinture, à vivre dans le beau, et de renouveler chaque jour les souvenirs ineffaçables de Rome. Je n'étudie plus l'Italien, mais cependant je ne crois pas l'avoir oublié. Je parle quelquefois tout bas avec moi même, et il me semble alors que les mots me reviennent tous. Depuis bien de semaines nous avons de la pluie. Quel climat abominable, celui de Zurich! Myrrha (1) est devenu très grande, elle aime ses études et garde son caractère doux et aimable. Elle se souvient fort bien du Prof.^r de Sanctis. Charles (2) est grand, espiègle et sauvage, un véritable garçon, qui ne sait jamais que faire de sa force. Mons.^r Wesendonck se porte bien, et me charge des saluts les plus cordiales pour vous. Nous tous espérons vous revoir une fois chez nous, et vous prions de vouloir nous garder l'aimable souvenir à tout jamais. Recevez, Monsieur, de moi surtout, les remerciements sincères d'une attention si distingué, et croyez-moi toujours votre amie dévouée

MATHILDE WESENDONCK.

Juillet 12, 61.

J'ajoute une adresse, laquelle comme je l'espère, m'arrivera sûrement.

Il De Sanctis fu assai commosso dall'amabilità di questa lettera, come si vede dalla risposta, che egli scrisse durante una seduta del Senato, stando al banco dei ministri, su carta intestata del « Senato del Regno »:

Madame,

Je suis au Sénat, et on m'apporte votre lettre. Je j'ai lue avec un vif plaisir. J'en ai reçu une si grande impression, que j'oublie tout et je vous répons sur le champ. Oui, Madame, je n'entends plus tous ces discours sur les tarifs, dont s'occupe le Sénat dans ce moment, je ne vois pas les vénérables figures des illustres vieillards, je tourne mes regards vers vous, type de grace et d'amabilité, je vous serre la main et je vous parle. Quels bons, quels nobles sentiments révèle votre lettre! Que je suis fier de votre amitié!

Mon portrait! Si j'avais osé!... Je suis resté, Madame, aussi timide qu'auparavant. Je vous vois si haut, si haut, qu'il ne m'est pas même venue l'idée de mettre mon portrait devant votre sourire gracieux, mais légèrement ironique.

(1) Per Myrrha, v. sopra, p. 277.

(2) Karl Wesendonck, il quarto dei figliuoli della Wesendonck, nato nel 1857, ora privato docente di fisica nell'Università di Berlino. Debbo a lui l'avermi messo in relazione col barone di Bissing, per ottenere le lettere del De Sanctis a sua madre.

Adieu. Les tarifes m'appellent, l'illustre Pareto (1) exige une réponse; à une autre fois.

16 Juillet [1861].

Tout à vous
F. DE SANCTIS.

Ma del De Sanctis è ancora parola nel carteggio della Wesendonck col Wagner. Questi non aveva dimenticato il letterato italiano: nell'aprile '59 lo chiamava scherzosamente *Herr von Heiligen*, a proposito di una traduzione tedesca del Tasso, che egli ricercava; nel maggio, si rallegrava che il De Sanctis non fosse andato, come ne aveva intenzione, col Garibaldi, che « non risparmiava i suoi uomini » (2). Il 23 ottobre 1861 la Wesendonck gli scriveva da Zurigo: « *Last non least*, il vostro Herwegh ha ricevuto un invito come professore di letteratura comparata in Napoli. Date le loro condizioni, era tempo; essi stavano vicini alla completa rovina. E forse si ridarà a sè stesso, mercè un'occupazione onorevole, rispondente alle sue tendenze favorite. I signori di qui scuotono le teste sulla 'leggerezza' del De Sanctis, ma io mi rallegro che una volta qualche nome, che lo merita, suoni alto: cosa assai rara in Germania, dove si parla di chi non merita e si tace di chi è degno di fama » (3).

Poi, come suole, il tempo e la lontananza fecero cadere la corrispondenza tra i due: il De Sanctis, continuando in Italia la sua feconda attività letteraria e politica: la Wesendonck, intraprendendo la carriera di poetessa, alla quale l'aveva avviata il Wagner; e l'uno sopravvivendo ancora ventidue anni (fino al 1883), e l'altra oltre quaranta (fino al 1902) all'interruzione delle loro relazioni dirette. Ma il De Sanctis, come tenne sempre viva nella memoria e negli affetti gli anni del suo soggiorno in Zurigo, così si compiacceva nel ricordare, fino agli ultimi suoi giorni, la Wesendonck. E costei (mi scrive il nipote, il barone prof. von Bissing) « molte volte ha parlato del De Sanctis, e io conservo ancora la maggior parte degli autori italiani che Mathilde Wesendonck studiò col suo professore di lingua italiana » (4).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Il marchese Lorenzo Pareto di Genova, nominato senatore nel 1861, morto nel 1865.

(2) *R. W. an M. W.*, pp. 130, 141.

(3) *Op. cit.*, pp. 345-6.

(4) Da una lettera da München, 26 aprile 1913.